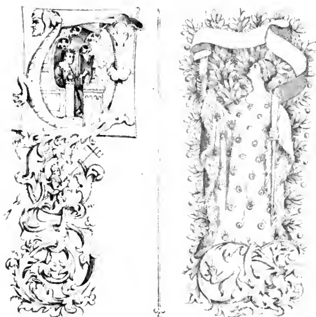








Da una miniatura d'un codice del secolo XIV
(nel Museo Correr in Venezia)



RACCOLTA

DI

RIME ATTRIBUITE

A

FRANCESCO PETRARCA

CHE

NON SI LEGGONO NEL SUO CANZONIERE



COLLA GIUNTA DI ALCUNE

FIN QUI INEDITE



PADOVA
REALE STAB. DI P. PROSPERINI
1874



AI CHIARISSIMI SIGNORI

BARONE

GIUSEPPE TREVES DEI BONFILI

E CONTE

GINO CITTADELLA VIGODARZERE

Opportunità più cara, nè più propizia del solenne *Anniversario Petrarchesco* non poteva accadermi per tôrre cagione convenevole di testimoniare pubblicamente alle Signorie Vostre spettabilissime la mia osservanza, e l'ammirazione che da tempo io nutro per Voi, mercè i beneficii che continui solete usare largamente all'umanità bisognevole, onorando per tal modo Voi stessi ed i doni di che la Provvidenza Vi fu cortese.

Io dunque ardisco offerire alle Signorie Vostre questo manipolo di liriche attribuite al cantore di Laura, le quali diligentemente andai qua e là spigolando. Certo potrà sembrare a qualcuno che l'offerta a Patrizii tanto benemeriti sia tenue al paragone dell'estimazione dovuta; ma considerato che esse

appartengono, secondo che comunemente si crede. a quel Grande, *Alla cui fama angusto è il mondo,* la tenuità in parte diminuisce, e torna in certo modo degna a qualunque possa pregiarsi amatore e cultore delle nostre lettere, tra' quali vuolsi di santa ragione annoverare eziandio le Signorie Vostre orrevolissime.

Non meno dunque da siffatto avviso convinto che dall'innata Benignità Vostra nutro fiducia di lieto accoglimento; e senz'altro con particolare ossequio e con istima profonda passo a dichiararmi

Padova, 18 Luglio 1874

V.° Centenario della morte di Francesco Petrarca.

Devotissimo affezionatissimo

Prof. Pietro Ferrato

Membro della Reale Commissione
per la pubblicazione dei testi di lingua.

PREFAZIONE



Dopochè tanti e rari intelletti s'occuparono a scrivere sulla Vita e sulle Opere di Francesco Petrarca, a me non rimaneva che un officio assai modesto, quello cioè di raccogliere tutte quelle poesie, che sotto il nome di lui furono da altri alla spicciolata in più tempi, ed in varie occasioni speciali, date fuori, colla giunta di alcune altre che trovansi inedite in diversi codici, e particolarmente in due del Museo Correr, intorno ai quali mi corre obbligo di dire alquanto distesamente.

Io conservava memoria di aver veduti nel suddetto Museo due codici del Canzoniere di Francesco Petrarca, contenenti alcune rime reputate inedite, onde mi sorse nell'animo il pensiero di trarle fuori, ed unendovi quelle da altri pubblicate, compilare una raccolta di rime fuori del Canzoniere del gran lirico nostro, offerendole al pubblico nella ricorrenza di questo V.° Centenario. Con tale divisamento itomi a Venezia corsi difilato al Museo, ove mi fu usata ogni agevolezza da quegli ottimi Direttori, ed anzi il Cav. Dott. Domenico Urbani mi fu fido compagno ed ajuto ne'le mie investigazioni.

Fin dal secolo passato possessore di questi due codici fu Jacopo Soranzo, Senatore Veneziano, Procuratore di San Marco. Ma non è del proposito mio

indagare come fossero venduti i libri pregevolissimi, che formavano la ricca biblioteca di così generoso patrizio; come dispersi que' codici valicassero i mari (ch'è omai il tristo fine delle più antiche ed onorate nostre memorie); solamente dico che ci conforta almeno il pensiero, se alcuna volta sorge qualche magnanimo che per carità del natio loco ritenga ancora fra noi gli avanzi dell'antica sapienza; e ciò appunto avvenne per alcuni di essi codici, che acquistò il Conte Teodoro Correr, nome riverito e caro non pur a' Veneziani, ma a tutti quelli che serbano culto al bello.

Come pervenissero in casa Soranzo i codici, di cui darò appresso la descrizione, non posso ben dire; ma noto così di passaggio che ad un Soranzo il Petrarca dirige una delle sue lettere, che un Soranzo fu ad Avignone al tempo in cui vi stanziava il Petrarca, ma non perciò voglio inferirne che da quel Soranzo debbano essere rimasti negli archivii di famiglia questi preziosi codici, benchè sappiasi che i veneti patrizii avessero da antico tempo nelle loro famiglie biblioteche e pinacoteche da contendere con qualsiasi de' più colti nostri principi. Nel Museo Correr si conserva ancora il catalogo de' mss. che furono nella Biblioteca Soranzo, ed avvegnachè altro esemplare dello stesso catalogo sia nella Marciana, ciò nondimeno nè l'uno, nè l'altro accennano alla provenienza dei prefati due codici. Quello portante il numero DCCCCXXX.° nella biblioteca Soranzo, e nel Museo Correr le note B. 5. 7, è membranacco, con belle iniziali ornate a oro e minio; la prima faccia è tutta fregiata nei margini di graziose figure; è scritto nel secolo XIV.°, inferiormente

ha un' arma cancellata, sopra cui un cimiero col motto: ESPERANSE.

L'altro dei codici Soranzo portante il numero DCCCCLXXXV.°, nel Museo Correr contrassegnato colle note B. 5. 29, è cartaceo, scritto alla metà del secolo XV.° Il membranaceo è di mano toscana, il cartaceo pare di mano veneziana, incontrandovisi tra le altre la C mutata nella Z, com' è proprio del dialetto nostro, con altre particolarità ch'è inutile qui ricordare; ondechè venne pressochè sempre preferito il membranaceo. Entrambi i codici sono assai ben conservati, il più antico è scritto a due versi per riga per tutto il Canzoniere, e ad una sola nei Trionfi; il secondo per tutte ad una sola colonna; entrambi con una sola numerazione per ogni due faccie. Nel primo per conseguenza quanto al Canzoniere non si viene a capo ad ogni verso, ma ad ogni due, e così, com' è noto, usava il Petrarca. Il membranaceo ha le iniziali graziosamente alluminate con cifre, non con figure; ma la bella miniatura del frontispizio, dove si presentano i ritratti del Petrarca e di Laura, ha alquanto sofferto dalle ingiurie del tempo: tuttavia ho creduto di doverla far incidere sulla pietra a contorni, affinchè si vegga quali fossero le care sembianze di que' due spiriti eletti dipinte da un contemporaneo.

Posciachè dunque i due codici non contengono poesie d'altri autori, ma solamente le rime del Petrarca, quali si leggono in tutte le edizioni, salvo qualche variante talvolta di pregio, ed a quelle sono mescolati altri componimenti, che possono credersi ragionevolmente del Petrarca, divisai di copiarli accuratamente; ma non darli tutti alla luce, stante il

difetto, di essere per guisa errati da non potersi correggere senza il soccorso d' altri codici, che a me mancavano. Mi sono ancora arrisehiato di scegliere nel numero de' medesimi alquanti Sonetti che qui presento come inediti agli amatori di cose petrarehesche in aggiunta a quelle poesie, ehe in conformità del mio precipuo divisamento raecolsi dalle diverse stampe fatte per oeeasioni speciali, e che difficilmente si potrebbero trovare in commercio, perchè dal più al meno irreperibili, le quali trovansi in gran parte nei codici del Museo Correr, avvegnachè con isvariate lezioni, talvolta in meglio, talvolta in peggio. E qui non ometto di dichiarare che pubblicando come inedite le accennate poesie, con questo non pretendo affermarlo con tutta sicurezza, chè troppa burbanza sarebbe: io ho inteso dire soltanto che, fatta ogni possibile diligenza, non mi è avvenuto di trovarle stampate; il che per altro non esclude la possibilità che si leggano anche sotto altro nome in qualehe pubblieazione sfuggita alle mie indagini. Che se a taluno siffatte poesie sembrassero men belle e ripulite di quelle ehe formano il Canzoniere del sommo poeta e poeo degne di lui, io prego por mente che aleuni di questi sonetti sono in replica ad altri ricevuti dal Petrarca, il quale risponde naturalmente a rime obbligate, onde non possono eompetere cogli altri suoi più famosi. Io credo ehe anche que' sonetti che il consenso universale ammette come scritti da lui, e che sono di risposta, se si confronteranno eon quelli di sua invenzione, parranno evidentemente scritti da altri. Nel generale noi vogliamo trovare sempre alcun che di straordinario e di sublime in tutto che porta il no-

me de' nostri sommi, e si dimentica che quandoque bonus dormitat Homerus, *e che anche in un sonetto del Petrarca, standoci fissa nella mente la sua grandezza, non possiamo trovar sempre ogni cosa che fortemente colpisca l'animo nostro, e maravigliato il solleri al di sopra delle idee consuete. Tuttavia bastami dichiarare che di alcuni ho la concorde testimonianza di tre codici diversi, di taluno persino di quattro, e qua e là mi par di rilevare qualche raggio di originalità petrarchesca, o nei quartetti, o nei terzetti, e talvolta in tutto il sonetto. E trattandosi d' ingegni che s' innalzarono al pari del Petrarca, anche di un semplice frammento, che possa a lui attribuirsi, deesi far tesoro, e se non pel merito della cosa in sè stessa, almeno per venerazione che di cosiffatti uomini si dee serbare.*

Quanto all' uso de' codici, comechè io prediliga quello colle note B. 5. 7 del Museo Correr, ogniqualvolta gli altri mi davano lezione migliore, non esitai di accoglierla senza altro, adducendo le varianti ove avessero alcuna importanza. Ma comunque sia, augurando che altri di me più fortunato, possa presentare agli amatori del Petrarca componimenti che vadano a pari di quelli che formano il suo divino Canzoniere, cosa che non credo sì facile, quanto a me senza veruna pretensione offro loro questi per quello che sono in una sì bella ricorrenza, in cui la intera nazione ne onora la memoria.

Nulla dico delle cure e fatiche spese a ricercar libri antichi e moderni, diarii, raccolte ed opuscoli fuori di commercio, del non aver potuto io stesso visitare pubbliche e private biblioteche, dell'essermi dovuto giovare dell'altrui opera per copiatura e colla-

zioni, e via via; piuttosto faccio mie scuse degli errori in cui sarò forse, e senza forse, incorso, e di qualche omissione poco men che impossibile in siffatti lavorii. Ma molte grazie debbo rendere al Commendatore Francesco Zambrini, il quale, oltrechè essermi utile col libro che tutti conoscono: Le Opere Volgari a stampa dei secoli XIV.° e XV.°, *mi giovò eziandio colla copiosa* Appendice *tuttavia inedita alla suddetta bibliografia, e m' incoraggiò ad imprendere questa fatica or fa un anno. Inoltre debbo manifestare la mia viva gratitudine anche all' illustre Avvocato Pietro Bilancioni di Ravenna, passionato amatore degli antichi nostri poeti, e grande conoscitore di essi; ed ai chiarissimi Dottor Carlo Gargiolli e Prof. Ab. Cav. D.ª Pietro Canal che mi furono larghi di lumi e consigli.*

Per quanto ho sin qui detto ardisco sperare che i cultori degli studii gradiranno di avere come una specie di supplemento al Canzoniere petrarchesco, trovando raccolte in un volumetto tutte quelle poesie, che da uomini ornati di fino criterio, di gusto squisito, di perfetta conoscenza dei padri del dolcissimo idioma nostro, furono giudicate di Francesco Petrarca. Che se i nuovi versi che presento non si crederà di annoverarli fra quelli di lui, godrò almeno di avere dopo cinque secoli di obblio potuto porgere all'ammirazione degl' intelligenti alcuni preziosi cimelii di lingua e di poesia italiana, che possono, se non altro, giovare alla storia dell' una e dell' altra.

Prof. Pietro Ferrato.

SONETTI

SALMO, MADRIGALE, CACCIA

E

FROTTOLE

I.

Antonio, cosa ha fatta la tua terra.
  Ch'io non credea che mai possibil fosse?
  Ella ha le chiavi del mio cor sì mosse,
  Che n'ha aperta la via che ragion serra;
Onde il signor, che mi solea far guerra,
  Occultamente entrando, mi percosse
  Da duo begli occhi, sì che dentro all'osse
  Porto la piaga, e il tempo non mi sferra;
Anzi m'ancide, e lascio per vergogna
  Di domandar della cagion del duolo,
  Nè trovo con chi parta i pensier miei;
E come suol chi nuovo piacer sogna,
  Se di subito è desto; così solo
  Torno a pensar chi puote esser costei [1]).

II.

Il core, che a ciascun di vita è fonte,
Dispensando fra i membri il suo vigore,
Scaldano in me col lor fervente ardore
Due stelle accese in su la bella fronte:
E se per forza vien che si tramonte
La luce lor al mio viso di fuore,
M'apprende un gel con sì fatto rigore,
Che io non ho poder che 'l ne racconte.
Allor l'anima debile e smarrita
Nè va, nè sta; sì che doglioso e lasso
Non moro, nè rimango tutto in vita.
Poi, risentendo, drizzo il primo passo
Pur ver la fiamma dove Amor m'invita:
Così angoscioso tutto il tempo passo [2])!

III.

O monti alpestri, o cespugliosi mai,
O boschi, o selve, u' Diana s'asconde,
O campi, o valli, o caverne profonde,
O giardini, o parlari belli e gai,
O terra, o foco, o aere, o dolci lai,
O piani, o prati, o fior, o erbe, o fronde,
O fonti, o rivi, o fiumi, o marine onde,
O celesti fiammelle, o chiari rai,
O fortuna, o destino, o fati, o sterpi,
O spelunche, o ermi, o piagge, o colli,
O venti impetüosi, o dolce oreggio,
O pesci, o augelli, o animali, o serpi,
O pietre, o sassi del mio pianger molli,
Ove son i begli occhi, ch'or non veggio [3])?

IV.

Fra' verdi boschi, ove l'erbetta bagna
  Sorga con mille fonti, un lussignolo
  Fa suo lamento per l'antico duolo
  Sì dolcemente, che non par che piagna;
Et ancor Progne, sì forte si lagna
  Che fa nell'aere d'uccei tanto stuolo,
  E con dolce armonia, dall'alto polo
  Discender Giove con fida compagna.
Ivi piantai un Lauro sì felice,
  Che ascende insino al ciel con la sua cima,
  E dentro al cor mi pinse la radice.
Ahi stolta lingua mia, con quale rima
  Potresti mai narrar quanto a me lice,
  Lodar l'alto valor, che in lui si stima [4])?

V.

Io non posso ben dire, Italia mia,
  (Sì mi lega il dolor la lingua e 'l pianto)
  Qual è mia vita amara e trista quanto,
  Poichè da te lontan corsi altra via.
Ma se per tempo tornerò in balìa
  Di me medesmo, io pur scriverò in canto
  La cagion de' sospiri e di duol tanto,
  Che lagrimarne assai cagion ti fia.
Duro è servaggio in ogni parte e loco,
  Ma bramo più di star servo a tua ombra,
  Ov'io mi struggo alfine a poco a poco,
Che libero fra Galli et altra gente.
  S'a rivedere indugio più, m'ingombra
  La fama tua che ognor mi sta presente [5]).

VI.

S'io potessi cantar dolce e soave,
   Come talora Amor dentro mi stilla,
   In cor di marmo accenderei favilla
   E di lui volgeria pietà la chiave.
Ma poi ch'albore e vela a la mia nave,
   Sopra l'onde d'Amor, ch'ancor vacilla,
   Ruppe fortuna, e tra Cariddi e Scilla
   L'aperse, allor che quasi in porto l'àve;
Quel gran desio, quell'alto e bel pensero
   Che mi facea, parlando, alzar l'ingegno,
   Perduto ò, lasso! e ritrovar non spero;
Perchè troppo son lungi dal bel segno,
   E 'l tempo è breve, e stanco il mio nocchiero.
   Nè ad altro piacer mai più non m'avvegno [6]).

VII.

Savio ortolan, s'al tuo verde giardino
   Della mia fonte povera acqua giri,
   Non ti maravigliar, ch'ora i sospiri
   Hanno a la voce mia chiuso il cammino.
Ma vedendomi fatto pellegrino
   Da lo stil che cantava alti desiri,
   Se dal primo tuo sangue non deliri,
   A mercè ti conduca il mio destino.
Io omè! piango, e dì e notte mi doglio;
   Lagrime verso, ov'io spargeva inchiostro,
   Sì mi son agri di tal vita gli anni.
Tu che se' degno, prega il Signor nostro
   Che pietà vinca il disdegnoso orgoglio,
   O morte mi soccorra in questi affanni [7]).

VIII.

Questa è l'ultima pugna, o illustre Conte,
  Che vinta il nome tuo sale alle stelle;
  Questa ti adorna de le sacre e belle
  Fronde d'olivo, quercia e lauro il fronte.
Questa abbassa le forze e purga l'onte
  De' tuo' avversari e l'opere lor felle;
  Questa leva ogni ostacol dal tuo velle,
  E di te fa tremar lo piano e 'l monte.
Quinci in eterno i tuoi seran signori
  Di qui, puniti i falsi occulti inganni
  Contra te fatti, e spersi i truffatori.
Quinci Fiorenza eccelsa fuor d'affanni
  Per te è levata ne' sublimi onori;
  E di qui ridiran tua fama gli anni [8]).

IX.

Nel tempo, lasso! de la notte, quando
  Prendon riposo gli uomini mortali
  De le fatiche loro, e gli animali
  Similmente stan tutti riposando,
Io misero mi sento lacrimando
  Con più pensieri raddoppiarsi i mali,
  E duolmi più che sian meco immortali,
  Sempre più lieta vita più sperando.
E pur così, da l'uno a l'altro sole
  Credendomi fornir l'aspro viaggio,
  Sen fugge il tempo, ed io corro a la morte.
Quanti dolci anni, lasso, perdut'aggio!
  Quanto desio per infelice sorte!
  E questo è 'l rimembrar che più mi dole [9]).

X.

Io venni a rimirar gli ardenti rai
  Dell' amorosa e virtuosa stella,
  Piagato a morte sotto la mammella
  Dal dì che inverso lei gli occhi levai;
E fra me stesso dicea: se potrai
  Star fermo allo possenti sue quadrella,
  Ch' escon degli occhi e di sua bocca bella,
  Medicina ti fia che non morrai.
Ma lo infortunio mio, che pur si sforza
  Contro di me più che mortal nimico,
  Non consente ch' io curi il colpo antico;
Onde io, vedendo il cor fatto mendico
  Di natural calore e di sua forza,
  Vo' disperato a chi mia vita ammorza [10]).

XI.

Io ho, molti anni già, piangendo aggiunte
  Le figliuole del Sol con l' intelletto,
  E tanto in quel mestier son più perfetto
  Che 'l mio dolor le lagrime ha consunte.
Tu, se due nobiltadi insieme giunte,
  Sangue e virtù, producon loro effetto,
  Esser non può che ne' fianchi e nel petto
  Spesso non provi l' amorose punte.
Però a consolare i tuoi martiri,
  Se forse sei da morte più lontano,
  Prendi il conforto che a me nulla vale.
Così Achille prima e poi Tristano,
  Così ingannava Orfeo l' ira e' sospiri,
  Così fa tu quando il pensier t' assale [11]).

XII.

Solo soletto, ma non di pensieri,
Vo' misurando spesso la campagna.
E veggio i prati, i boschi e la montagna,
D'erbe e di fior vestito ogni sentieri.
Odo uccelli cantar sì volentieri
Per la dolce stagion che li accompagna;
Tutti animali all'amorosa ragna
S'invescan vaghi, mansueti e feri.
E solo Amor a lagrimar me invita,
Privo del lume di quegli occhi belli,
Che tenean verde in me 'l dolce disio,
Membrando il viso e gli atti e d'or capelli:
Ma per me lasso è la stagion fuggita,
Chè fortuna m'asconde il destin mio [12]).

XIII.

Sacra Colonna, che sostieni ancora
Della terra latina e 'l pregio e 'l nome,
O patriae decus, ornamentum Romae,
Quem trans est mentis sperare majora;
Non coeli motus, non avis canora,
Non jubar Phoebi radiantis comae,
M'hanno manifestato il quando e 'l come
Giunga del mio desio l'aspettata ora.
Nè Apollo me lo mostra nè Sibilla;
Nè fu mio padre, nè son io profeta,
Scire futura sola mens praesaga.
Anzi io . . . .
Jam domino . . . .
Più che deliberata esser tu vaga [13]).

XIV.

Prima ritornerebbe il Pado al seno
  Di Monte Vesul, pria verso Appenino
  Arno rivolgerebbe il suo cammino,
  Pria Benaco anderebbe al monte Armeno,
Che tu lasciassi l'imboccato freno
  Preso per gran durezza e per destino,
  O più dura che quercia, faggio e pino,
  O bosso, o cerro, o noderoso ebèno.
Come non usi qualche gentilezza
  A tant'amor, quanto bramoso avvampo,
  Gelata pietra fuor d'ogni atto umano?
Tu vinci 'l ferro e i sassi per durezza:
  Ond'io ad amor non ritrov'altro scampo,
  Se non morte pigliar con propria mano [14]).

XV.

Falso ne' miei pensier, quale già fui,
  Se non ch'ogni mia spene è più fallace;
  E, qual solea, vivendo senza pace,
  Amor vien meco sempre, et io con lui.
Onde nelli sospetti non so cui
  Invochi, se non quella che mi sface:
  Così seguendo quel che mi dispiace,
  Pur a me chiamo morte e vita altrui.
Però languisco ancora, e nelle fiamme
  Arde la sera e, quando è l'alba, agghiaccia
  La mente, chè a quell'ora amor l'assale.
Sempre nel cor la bella donna stamme,
  Che mi tien stretto nelle crude braccia,
  Com'al principio di cotanto male [15]).

XVI.

Ahi lingua, ahi penna mia, che in tante carte
  Il bel nome gentile immortal fai,
  E del bel volto pur cantando vai
  Con stil sonante in questa e 'n quella parte;
Invan lo 'ngegno, invan adopri l'arte,
  Invano il dolce premio sperat' hai,
  Invan lagrime tante e sospir trai
  In mille selve, in mille colli sparte:
Che questa ingrata ad altro amante aspira;
  Io veggio i traditor' occhi fallaci
  Rivolti altronde e già da me diversi.
Per altrui langue, e per altrui sospira;
  Per me son spente l'amorose faci.
  Or maledetti sien tutti i miei versi [16])!

XVII.

Benchè 'l cammin sia faticoso e stretto,
  Che mena altrui ad essere immortale,
  Con sollecita cura pur si sale
  Da chi non ombra per leggiero obietto,
Voi sete in via; ma se l'ingrato effetto,
  Che la memoria del cont' Orso assale,
  Restio vi face, il suo spirito è tale:
  Dunque fia dono a voi l'altrui difetto.
Se ne' terreni sterili et asciutti
  Perdesi il seme, già però non posi
  Vostro ben far, come di molt' indotti.
Sperate, Signor mio, ch' almen fian tutti
  Nel cielo i ben graditi e fruttuosi,
  Se gli eterni statuti non son rotti [17]).

XVIII.

Poi che alla nave mia l'empio nocchiero
  Tien per l'onde d'Amore il fren sì stretto,
  Che intenta ad asciugar le guance e 'l petto
  La destra omai non cura altro mestiero;
Volentier tacerei: ma, perchè altero
  Non sia vostro argomento aver negletto,
  La penna stanca all'opera rimetto,
  E 'l primo dir senz'arroganza avvero.
Dico che sotto le stellate spere
  Son cose di sì debil qualitade,
  Che nel compire ogni diletto pere;
Altre che sceme, ed altre in veritade
  Compiute son più dolci a possedere:
  Quell'è verace amor che mai non cade [18]).

XIX.

A faticosa via stanco corriero,
  Carco di pianto e di pensier costretto,
  E tutto nudo d'arme avete eletto
  A forte guerra debil cavaliero.
E s'a prova d'onor, qual io non spero,
  Vostro bel ragionar m'avesse eretto,
  Non me, ma ringraziate il Benedetto
  Che in iscambio di sè lassò qui Piero.
E pregate, or ch'è tempo da dolere,
  Che reduca mia vita a libertade
  Anzi l'estremo, ov'è tardo il pentère;
Chè 'l ciel pur volge, e sua velocitade
  Non puote umano ingegno ritenere,
  Che volando non fugga nostra etade [19]).

XX.

Io son sì traviato dal sentiero,
  Che drizzava mia vita al ben perfetto,
  Et a mirare indietro ho tal obietto,
  Che 'l vostro richiamare omai vien sero.
Ma quanto dalla neve è al verde e al nero,
  Ancor non m'è discernere interdetto:
  Rispondo, e 'l mio rispondere imperfetto
  Emendi chi più presso ha gli occhi al vero.
Parmi ch'amor più faccia altrui godere,
  Quanto la mente più di caritade
  Per uso e sperienza può vedere;
Chè non si va con piena sicurtade
  Per nove vie, ma più son l'orme intere
  Movendo i piè per le calcate strade [20]).

XXI.

Di finir questi assalti mi dispero,
  Se ad ogni colpo ripercossa aspetto;
  Et avre' del posar via più diletto:
  Ma pugnemi il magnanimo guerriero.
Ond'io per iscampare 'l rimprovèro
  D'uscir del campo timido e soletto,
  Senz'a nuova vittoria aver rispetto,
  Gli ultimi versi alla battaglia schiero.
Quanto ha da quel che miete a quel che sere,
  Tanto ha dalla dubbiosa vanitade
  Al vecchio usar dell'amicizie vere.
Seneca allego; e ch'io di vanitade
  Tal v'accusi, dov'è sì bel tacere,
  Molto farmi villan par che v'aggrade [21]).

XXII.

Quando Amor, sua mercede e mia ventura,
  Col colpo de' vostr'occhi il cor m'aperse,
  Incontanente in altro mi converse
  Tutto fuor delle leggi di natura.
Da indi in qua non ho de' cibi cura,
  Nè mi nutrican più cose diverse:
  Sol per gli occhi onde pria l'alma si perse,
  Dai vostri sguardi il mio la vita fura.
Di questi pasco l'affamato core,
  E dell'alta dolcezza ch'indi libo,
  Mi nutro sì che a morte non arrivo.
Perch'io non esca d'esta vita fuore,
  Dunque non ricercate un altro cibo,
  Chè questo basta a mantenermi vivo [22]).

XXIII.

O vana speme, che indarno t'affanni,
  A che più pensi di voler salire
  In luogo, che potria prima finire
  L'alta virtude de' supremi scanni?
Deh! non t'accorgi tu sì come gli anni
  T'hanno ammezzato il cammin del morire?
  E tu pur seguir vuoi 'l falso desire,
  Non compensando ne' futuri danni.
Volgiti indietro: misera, che fai?
  Non esser sempre a te stessa nociva;
  Ritorna all'operar tuo di primai,
Chè ancor fare lo puoi mentre sei viva.
  Or non sei tu sì fragile, che sai
  Che in picciol tempo sei di vita priva?

XXIV.

Perduto ho l'amo omai, la rete e l'esca,
Dove Amor mi menò di scoglio in scoglio;
Perduto ho il bene, ond'io stesso mi doglio,
Perchè il desio ancor seco m'invesca.
Perduto ho il verde lauro, e quella fresca
Ombra di rami, al qual posar mi soglio;
Perduto ho quel che, se ritrovar voglio,
Convien ch'io mora, e punto che m'incresca.
Ma pure i'ardo e temo di morire,
E prego Amor che mi discioglia il laccio,
Col qual m'aggiunse con sue arti accorte.
Amor si scusa che nol può seguire,
E dice: omai di lei più non m'impaccio,
Ma per soccorso tuo chiama la Morte.

XXV.

Nè per quante giammai lagrime sparsi
Dal dì che 'l ciel de' duo begli occhi un sole
Mi pose in cor, bellezze estreme e sole,
Nel cui vivo splendor lungamente arsi:
Nè per quanto giammai pietose farsi
Potean l'afflitte mie dolci parole,
Tant'ebbi in vita amor, di quanto or suole
Questo eterno mio frutto gloriarsi.
Viva felice; e di tue laudi pieno,
D'amor vestito in così bella gonna,
Scovra il mio bene e 'l suo stato sereno;
Chè al più bel volto tu farai colonna
Che copra il cielo, e starai nel bel seno
E nella man della più bella donna.

XXVI.

Anima sconsolata, a cui ti lasso?
  A uno spiritel senza mercede,
  Senza raggio d'amor e senza fede,
  Per cui fuor di sospiri ora non passo.
E dentro a' suo' begli occhi un crudo sasso
  Chiude a mio dispetto, e ben s'avvede
  Del mio aspro morir, e pur non crede
  Ch'io per lei vada sospirando basso.
Deh! voi che siete in simigliante laccio,
  Guardate or quanto è il mio duro martire,
  A chi Amor m'ha dato e quanto impaccio!
Chè sopra un tigro è posto il mio desire,
  Che ha l'anima di neve e 'l cor di ghiaccio,
  Sì che pietà non ha del mio languire [23]).

XXVII.

Credeami star in parte omai, dov'io
  Da tue saette fussi assai sicuro,
  E 'l collo trar del giogo acerbo e duro,
  E por qui fine a l'aspro viver mio.
Ben mi credea che 'l mio folle disio,
  Per lo sereno sguardo onesto e puro
  Che morte spense, e 'l giorno mi fa scuro,
  Ponesse ogn'altra vista a sè in obblio.
Et or di novella esca un foco acceso
  Mi veggio dentro a l'alma, e 'l corpo stanco
  Di vena in vena mi sento arder tutto.
O faticosa vita! o core preso
  Nell'amorosa servitude! Or manco,
  Se di pietate non ho 'l tuo ridutto [24]).

XXVIII.

L'alpestro selvo di candide spoglie
Vedo svelarsi, e li tepidi fonti
Rinfrescar lo sue rive, e colli e monti,
Broli e giardini rivestir di foglie.
E gli augelletti seguitar le voglie
D'amoroso disio che gli hanno ponti,
Donne et amanti ad amarse fa pronti
Questa dolce stagion cho tutto accoglie.
Campagne o piaggio o selvatiche strade
Veggio coperte di fioretti e d'erba,
I quai per me si coglion volte rade.
Tant'è la vita mia dura o acerba,
La qual ad or ad or rilieva e cade,
Come al ciel piace che così la serba [25]).

XXIX.

Nell'or cho sotto il cancro cambiato hanno
Le bionde spighe in bianco il color vivo,
A' pastor tempra il gran fervore estivo
O ramo o tetto cho spessa ombra fanno;
E i lontan messaggier cho in fretta vanno,
Rinfrescan dalla sete al freddo rivo,
Sol per portare il trionfale olivo
Cho annunzia pace, e de' nemici danno.
Così vostra pietate me difende,
Signor, dagli aspri colpi di fortuna,
Cho contr'a debil gravi colpi stende.
Di ringraziarvi sufficienza alcuna
Non ha mia mente; ma sè stessa rende
Piena di fede, e di poter digiuna [26]).

XXX.

Non è piaggia diserta, o selva, o serra,
  U' per fuggir da te non sia allungato:
  Non so, s'è 'l mio destino, o s'è 'l mio fato
  Ch'io non posso scampar di terra in terra;
Che giorno e notte Amor, quando m'afferra,
  Non m'arda e strugga. Io son per pianger nato:
  Di ciò biasimo lui, che m'ha ingannato
  Co' bei vostr'occhi che mi fan tal guerra.
I quai governa Amor come sue armi;
  Ed elli son que' rei, e que' dond' io
  Prendo sconforto e doglia alla mia vita.
Un viso innamorato, un color pio,
  Questi l'adornan tanto per disfarmi:
  Ond' io richiamo al mio signor aita [27]).

XXXI.

Piango, o me lasso! ove rider solea,
  E rivolto è il mio canto in dire omei;
  Il buon tempo è trascorso a giorni miei;
  Gran paura ho, dove speranza avea.
La mia dolcezza dolce ove sedea,
  Oggi è amara amarezza al cor per lei;
  La letizia e 'l disio, dal capo a' piei,
  Ira e dolor fatto è che mi discrea.
O soave riposo! o gran tempesta!
  O sanità sovrana, o peste fera!
  O leggierezza mia! qual peso porto!
O chiaro ingegno, o mente oscura e mesta,
  O pensieri alti e bei! quanto s'avvera,
  Che amore è vita, e ognun senz'esso è morto [28])!

XXXII.

Sostenne con le spalle Ercole il cielo,
E però meritò vincere Anteo;
Vinse i Centauri, e vinse il fero leo,
E vinse l'ira di Giunone e 'l zelo.
Vinse il crudel Diomedes col telo
Che, dispregiando la natura e Deo,
L'umana carne immansueto e reo
Fe' cibo a' bruti, a cavallo e camelo.
Così chi porta la virtù celeste
Cioè giustizia et a lei si sommette,
Vince qualunque è figlio della terra;
Vince fortuna et a sua rota mette
Il chiodo, e vince ogni animal terreste,
Vince i crudeli; e questi mai non erra [29]).

XXXIII.

O pien di affanni mondo cieco e vile,
O fortuna volubile e fallace,
Nemica de' felici e d'ogni pace,
Ch'al vento se' di fermezza simìle;
Forte nè ricco, savio nè gentile
Può contrastar al tuo moto rapace:
Tale esaltasti già, che a terra giace;
Tal signor festi, ch'ora è servo umìle.
Chi ben ragguarda quel che già facesti
Alla tebana prole ed a Priamo,
Ed altri assai, che di seggio sponesti;
Appien conoscerà il tuo effetto gramo,
Pien di tormenti e di sospiri mesti:
Stabile sì, come la foglia in ramo [30]).

XXXIV.

O chiara luce mia, dove se' gita?
O dolce isguardo, o parlamento umile,
O corpo gloríoso, alma gentile,
Perchè sì tosto se' da me partita?
O amore, conforto di mia vita,
Onorata alma di pietoso stile,
Ove son quelle membra in cui più vile
Gli altri avanzavi di virtù infinita?
Veggolo in terra sparse e girsi via
E noi lasciare et ire infra li dei
Col nome suo che tanto il mondo onora.
Ohimè sua morte! ohimè la vita mia!
Or che farò io tristo? ah gli occhi miei
Di pianto non saranno stanchi un'ora [31]).

XXXV.

Quanto infelice si può dir colui
Che elegge in libertà di farsi servo,
E che diventa contro sè protervo
Da avvilir sè per far maggiore altrui;
E che per cosa ch'è dannosa a lui,
Corre alla morte, come in caccia cervo;
E che del proprio ben non fa riserbo,
E spesse volte avvien Dio il sa per cui!
Questo è lo sventurato pien d'errore
Che sottomette la ragione a' sensi
E perde sè per seguitare Amore,
Che mostra sol ch'a lui servir conviensi,
Mostrando il frutto suo sotto colore
Piacente al senso, con difetti immensi [32]).

XXXVI.

Per selve ne vo' gir tra belve e faggi,
  Per giuepri, olmi, bossi, lecci, ontani,
  Per antri, tombe e luoghi più selvani,
  Sicchè del sole non veggia più i raggi;
Dove non senta più umani saggi,
  E lassar vo' tutti i piacer mondani,
  Nè più mirar vogl'io i corpi umani,
  Da po' ch'Amor mi ha fatto tanti oltraggi.
E fin che il corpo mio si spezzi e schianti,
  Quale assalito toro entro mugghiando,
  I' vo' mia vita in fera trasmutare.
Perch'io ho contro li suoi occhi santi,
  E da' lor santi lumi avuto ho bando,
  E non posso da te grazia impetrare.

XXXVII.

Qual felice, celeste e verde pianta
  Formò sì fresche porpore e viole?
  Qual leggier pioggia, o qual benigno sole
  Produssero al suo fine opera tanta?
Qual lingua ischietta, o man pietosa e santa
  La porse a me con accoglienze sole
  Ne mai più viste, e tai dolci parole,
  Che appena di vederla il cor si vanta?
Così potessi, come gemma in oro,
  Serbar te sempre per più caro pegno,
  O trapiantarti qual viva radice,
O te conversa in piccoletto alloro,
  Per mirarte, qual Febo al sacro legno,
  In rimembranza della mia Fenice.

XXXVIII.

Felice sempre avventurato giorno
E per me isfortunato e l'ora e 'l punto,
Ove fui lieto a tanto bene assunto,
E dove spesso a contemplar ritorno:
Sendo propinquo al mio bel viso adorno,
Come improvviso alcun talvolta è giunto,
E 'l viso e 'l petto a lei per forza aggiunto,
Concesse Amor fra noi breve soggiorno.
E benchè in volto traspariavi isdegno
Di bianco inchiostro, come cor gentile
Sorrise alfin del subito accidente.
Così quel che non pose arte nè ingegno
Fece fortuna. Assai sì lento e vile
Sallo il mio cor che forte se ne pente.

XXXIX.

Vergin, che suoli intendere ed udire
E dar rimedio ai miseri mortali,
Soccorso e medicina a tutti i mali,
Purchè divotamente a te si spire.
A te non si vien tardo, e non tien l'ire,
Tu drizzi a ogni contrito i lumi eguali:
Deh! odi e intendi e mira i miei cordiali
Preghieri, e i miei affanni e 'l mio martire,
Chè a tuo diritto io vegno, ed a te sacro,
E volgo ogni mio stile, atto e parole,
Sospiri e degne lacrime e 'l desio.
O Vergin, ch'io non gusti di quell'acro
Tartareo fiume, innanzi al sommo sole
Io raccomando a te lo spirto mio [33].

XL.

Si mi fa risentire a l'aura sparsi
  I mille e dolci nodi infino all'arco,
  Che dormendo e vegliando ora non varco
  Che la mia fantasia possa acquetarsi.
Or veggio lei di nuovi atti adornarsi
  E cingere il turcasso e farsi al varco
  E sagittarmi. Or vo' d'amor sì carco
  Che 'l dolce peso non porria stimarsi.
Poi mi ricordo di Venus Idea,
  Qual Virgilio dimostra sua figura;
  E parmi Laura in quell'atto vedere
Or pietosa ver me, or farsi rea
  Vo' vergognoso e 'n atto di paura,
  Quasi smarrito a forza di piacere [34]).

XLI.

Io guardo spesso la tua gran ruina,
  E veggio i campi dove fu già Roma
  Dall'oste vinta e dagli affanni doma,
  Come ogni nostra gloria alfin declina.
Felice un tempo alma città divina,
  A cui fortuna ornò tanto la chioma,
  Tu che al mondo ponesti già la soma,
  Se' fatta albergo d'infernal fucina:
E similmente i tuoi diletti figli,
  Degenerati e colmi d'ogni pecca,
  Hanno oscurato ogni tua degna nota.
Misera a' tuoi nemici negli artigli,
  Dove il buon Cristo nella tua Giudecca
  Ogni dì mille volte è posto in croce [35]) [36])!

5



SALMO

Da poi ch'i' veggio e cielo e fuoco e terra,
E col mar tempestoso e sole e luna,
Le stelle e la fortuna
Contra me tutti pronti a farmi guerra;
Piangendo mi rivolgo a quei che afferra
Colle sue braccia tutto l'universo,
Però che già sommerso
Meschin mi trovo e posto giù nel fondo.
Piacciati adunque, Redentor del mondo,
Cavarmi fuora di quest'aspra valle,
Acciò ch'il dritto calle
Possa trovar che mi conduca in porto.
Però che privo son d'ogni conforto,
E non trovo riposo a tanti guai,
E tu, Signor, lo sai
Sicchè soccorri ormai mia miser'alma.
Deh! vien, Signor, con vittoriosa palma
Ad ajutar la errante navicella,
Chè in questa gran procella
Non truova in sua salute alcun ristoro.
Corri, dolce Signor, non far dimoro,
Ch'i' son già presso a quell'orribil sorte
Che m'aprirà le porte,
Dove a pianger sarò sempre costretto.
I' son dolente e piango il mio difetto,
Col quale offesi la tua gran potenza,
Sicchè per tua clemenza
Perdonami, o Signore, il grave errore.

E non guardar ch'i' sia gran peccatore,
  E sia stato sinor pien di follia,
  Chè pur la dritta via
  Vorria trovar che su nel ciel ci mena.
Perdonami, Signor, per quella pena
  Che in croce sostenesti e i tanti mali,
  Per dare a noi mortali
  Nel regno de' Beati alcuna parte.
Perdonami, o Signor, tutte le carte
  Dove son scritte su le mie gran colpe,
  Perchè l'ossa e le polpe
  Rimembrando mi treman notte e dia.
Perdonami, o figliuolo di Maria,
  Per lo prezioso latte che succhiasti
  Da Lei, qualora entrasti
  Nel verginal suo seno immaculato.
Perdonami, ben ch'aggia a te fallato,
  E non voler ch'io vada nell'inferno
  A star nel foco eterno,
  Ma tua mercè mi scusi aspro tormento [37]).

MADRIGALE

Gli occhi mirâr l'immensa tua beltade:
  E 'l cor aspra ferita ne sostenne,
  Onde a ragion si duol del suo martire,
  Che d'altrui colpa certo el suo mal venne:
  Ma lor di sua ferita
  Prende tanta pietade,
  Che per lavar la piaga e per mostrare
  Che del suo male han dolorosa vita
  Piangon: e questo sol lor doglia aita [38]).

PRINCIPIO D'UNA CANZONE

Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,
Ed è oscurato il sole agli occhi miei:
Ogni dolce pensier dal cor m'è tolto;
E sol ivi una voglia
Rimasa m'è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual veder di qua omai non spero [39]).

CACCIA

Chi caccia, e chi ha cacciato,
Tal è che piglia quel che un altro leva:
Così giammai han tregua
I corpi governati da fortuna.
È me' ch'i' pigli quel ch'altri ha pigliato,
I' m'affatico e veggio chi ne gode
Ma chi ben vede e ode,
Sa ch'ogni mese fa corso la luna.
E per cercar ventura
Io vo alla selva con genti e con cani,
Menando piedi e mani,
Per acquistar di quel che poco dura.
Su, genti, al poggio, e parte alla pianura,
Con archi e con saette
Fra le verdi frondette;
Mettete gli occhi a coda de' segugi.
Tu fa che non indugi
Di scender con quei bracchi in quel vallone.
Allor: tè tè, Leccone

Cominciò a dir: dicevo a te; fa attacco
Ciullo, da volta qua; torna qua, Sacco:
Non vedi, che la falsa se ne vola?
Allora: tòla! tòla!
Gridaro più di cento;
L'assale a petto; lascia! vella! a te!
Dite vo' a me? che è, che è ch'io sento?
La capriola mi passò da lato;
E, come innamorato,
Vedendola sì bella, fui smarrito.
Ella n'andò, e io non pigliai partito [40]).

FROTTOLE

I.

I' ho tanto taciuto,
Mentre ho ben dir potuto,
Ch'i' ho perduto 'l tempo e i passi miei:
Ed ora ch'io vorrei
Cessar da pensier rei,
D'amore e da fortuna,
Sotto la trista luna, ov'io fui posto,
Non m'è ancor risposto,
Lasso, com'io vorria,
Perchè l'anima mia è desvïata
E da vizi gravata;
Chè, s'io non ho da Dio presto soccorso,
Perdo insieme l'impresa, 'l palio e 'l corso.
Per questo amaro morso
Vo' cominciare a dire
Per obbedire a chi forse mi spira:
Il disio che mi tira mi par bello.

O pungente coltello di coscienza!
Tal n'arà penitenza che nol pensa.
Se 'l cielo e l'uom compensa insiememente
Non l'ho ben bene a mente;
Chè mente per la gola alcun pensiero,
E mal s'accorda 'l vero — con la menzogna.
Dorme o no l'uom, che sogna
Combatter col nimicò?
Attendi a quel, ch'io dico, in cortesia:
Dimmi: qual è la via
D'andare al ciel per terra?
Dura ti fie la guerra, è la risposta;
Che mal s'accosta vertude e peccato
Per fare alcun beato:
Peggio che l'uom, ch'ha stato, ha chi è in fondo.
Io chiamo e io rispondo,
Nè forse come io deggio,
E ben m'avveggio dove sta la fossa.
Odi crudel percossa,
Nota miseria de la umana vita:
Deh! dimmi: chi ti caccia o chi t'invita?
Se 'l mondo ti lusinga, il ciel minaccia;
E rado vidi un dì tutto di pace.
Or fa come ti piace, se tu puoi;
Sa' che mal guarda chi commette al lupo.
Vedi come c'è cupo, cerca il guado,
Perchè di rado fa l'uom ciò ch'ei pensa.
Pensa omai e dispensa contra 'l fato,
Ch'a quel che t'ho mostrato,
Conoscer contra 'l ciel poco ti vale
Vuoi udir bene e male l'uno e l'altro,
Perch'altro non m'impacci nel ben fare?
Or non ti corrucciare.

Da Nizza e Grassa è forse venti miglia
Con più di mille miglia di sospiri.
Chè tanto intorno giri,
Che ti val, dove miri o che tu pensi,
Che componi, o compensi per lo bosco,
E con mel pien di tosco?
Non ci val norma alcuna.
Perchè sotto la luna
Non è chi tel comporti:
Di vivi nè di morti esempio vale.
Oh venenoso male, oh furia amara,
Oh fatica per fama onesta e cara!
Dove sono i tuoi merti,
Son coperti, o scoperti, o dove sono?
Oh terribile suono — d'un aspro mare
Che non val navigare — sotto speranza!
Poco avanza chi crede a' propri fatti.
Così fosser disfatti
Li fatti insiem con l'uomo quando cade!
E certo so che rade
Sono le offerte simiglianti al core.
Vuone prova maggiore — che i chiari esempi?
Guarda com' stanno i tempi
O di Giove, o d'Apollo, o di Minerva.
Chi guasta e chi conserva i luoghi santi?
Son cavalieri o santi, Augusto o 'l clero,
Siccom' incorse 'l vero spesse volte?
Ma strade, tetti e volte vede Iddio.
Vuo' tu vedere come io non m'inganno?
E vedrai doppio danno:
E per mare e per terra
E per pace e per guerra
Esser i buoni oppressi,

O deserti, od obsessi, o morti a strazio.
E ancor non è sazio 'l malfattore;
Il seguace e 'l signore — son d'un consiglio
Fort'è San Leo, il Piglio, e Castrojanni;
E per inganni son stati più bassi
Ne' perigliosi passi,
Che le minor fortezze.
Di cui son le ricchezze,
Che non son di natura?
Di chi sforza o che fura, o de' malvagi.
Le gran potenze e gli agi?
Di chi non serva legge.
Chi gode 'l mondo e regge?
Chi sforza la ragione.
Chi porta 'l gonfalone — della vittoria?
Chi pompa e vanagloria può nutrire.
Chi conduce al morire
L'uom da esser salvato?
Chi per maggior peccato ha signoria.
Questo 'l campo e la via,
La speranza e 'l riposo
De l'uom che gloriöso
Doveria star in vita e far l'ufficio.
Morto è Fabricio, non vive Catone,
Domizio e Scipïone — son condannati.
Quanti son traboccati di lor pari!
E da cui? dagl'ignari
D'ogni virtù nemici.
Dove sono gli amici
Di Dio? non furon morti?
E da cui? da consorti
Di Giugurta e di Crasso.
Or se questo bel passo ogn'uomo il saccia,

Ciascun ben far s'impaccia del contraro.
Ecci nessun riparo?
Non oggi, se non uno,
D'amare 'l mal comuno — d'ogni buon uomo
Guarda che dici, e como.
Come! parl'io al muro?
Ve' tu uomo sicuro,
Che tanto faccia bene?
Forse che si convene
D'accostarse a fortezza
Dell'animo, e l'asprezza comportare?
Or ecco bel passare — del viver nostro!
Guarda quel ch'io ti mostro:
La speranza e 'l disio sono una cosa.
Ma chi darà mai posa all'uom sospetto?
Miseria con diletto non s'accorda;
Con varia corda Dio misura il tutto.
Così fosse distrutto 'l mal pensiero
Pertinace o severo,
E colui che l'accende,
L'anima che gli attende,
E 'l suo consentir casso!
Anima dolorosa, dopo 'l passo,
(Ch'hai pure 'l cor di sasso verso Dio
Per lo mondan disio)
Dove sarà il tuo albergo?
Molto toccato hai 'l tergo a la cicala;
Or taci in ora mala:
Ha zara l'uom, cui tocca il mal denaro.
Vuo' tu disparo, o paro, o fare a buffa?
Chi ti truffa due volte caccial via,
Che gli è presa la via di non tornare
Per volersi emendare.

E per terra e per mare è mal gir solo:
Vola là dove io volo, anima sciocca;
Che sai pur che ti tocca la tua volta
D'esser del corpo sciolta, e non sai quando.
Ed è pur fermo 'l bando, ed è secreto
Nel celeste decreto, e sai la via;
Mentre avem la balia
In nostra signoria del nostro arbitro.
Chè non per più bel vitro
Vedem nostra figura.
Non è vita men dura che la morte,
Se per natural sorte ne diparte.
Ecco bell'arte di mondan diletti!
Tanti sono i difetti,
Che de' beati è troppo picciol novero.
Vuon' veder bel recovero?
Se 'l ricco diven povero
Ciascun uomo 'l rampogna,
E con maggior vergogna
Procaccia 'l figlio 'l pane.
Ma questo mondo cane — così ne tratta.
Vuoi veder bella tratta
Di molti pescatori
Giusti, non peccatori, o con difetto?
Vuoi udir bel diletto
D'esserne acconcio il letto
Dal dì che l'uom ci nasce?
Or ti pasci d'ambasce e di consigli.
Non sia chi mi ripigli,
Se nol move ragione.
Per uscir di prigione — prega 'l nimico,
Che rado trovi amico al gran bisogno.
Credi ch'io non rampogno:

Molto val oggi 'l mal bacio di Giuda.
Vuo' tu pur ch'io conchiuda?
Guarda che tu no porti
Di fatti dritti o torti.
Giudice fanne la [*tua*] coscienza,
E farai penitenza,
Se ragionevolmente ti ripiglia:
E vederai famiglia che tu lassi;
Ch'ella è 'l giudice sommo della mente,
Che non ci mente mai s'ell'è bon pura.
Or non aver paura:
Pecchiam pure a speranza di perdono.
Vuoi ti faccia un bel dono?
O savio miser pazzo,
Prendiam pur ben sollazzo
Delle terrene lusinghevol cose:
Chè noi facciamo 'l testo, e Dio lo chiose [41]).

II.

Accorruomo! ch'io muojo.
Che trar si possa il cuojo
A chi così mi manda.
La buona vivanda
Fa buono appetito.
Il duro partito
Fa l'uomo accidioso.
Con l'uomo, ch'è ritroso,
È male trafficare.
Non vada per mare,
Chi vuol viver securo.
Colui ch'è troppo duro,
È peggio d'una besta;

E pollo senza cresta,
Non è però cappone.
Chi tira a sè e ripone,
Non si può chiamar oca;
La fede è già sì poca,
Che a uno soffiar fia spenta.
Chi dà buona sementa,
Ha buona speranza.
Chi va drieto a manza,
Non sa che ben si sia.
Non faccia beccaria,
Chi non sa scorticare.
Deh! vadasi annegare,
Chi non sente di gatto.
Che vale oggi un contratto,
Se non v'assente volpe?
E pur le buone polpe
Piacciono a ciascuno.
Il bianco con lo bruno
Si fa chiamar balzano,
E pur di mano in mano
Va la gatta in sacco.
Chi vuole il buono bracco,
Il castighi a buon'ora.
Nè suocera, nè nuora
Non si volson mai bene.
Colui riman con pene,
Chi a lo ingrato serve.
La fiamma c'ha del verde,
Poco può luttare.
Tra compare e comare
Si usa prestar la staccia
E mal si cuocè l'accia,

Io dico, senza cendere.
Chi ha poco da spendere,
È molto mal veduto.
Colui non trova ajuto,
Che non può render cambio.
Mulo, che porta d'ambio
È dolce cavalcare.
Or sai, che si vuol fare?
Stare a veder, s'el piove.
Le cinque vaglion nove,
A chi sa sufferire.
Il troppo grande ardire
Si debbe biasimare.
Il vendere e 'l comprare
Non vuol poco cervello.
E non pur il cappello
Fu fatto pei tignosi.
Le lingue de' pilosi
Attizzano i gran fuochi.
Quelli son buoni cuochi,
Che fan netta cucina.
Da ogni sorda lima
Si debbe l'uom guardare.
Dura cosa è aspettare
A chi ha bisogno e fretta.
Male fa sua vendetta
Chi peggiora sua onta.
Per male si conionta
La pecora col lupo.
A gorgo troppo cupo
È troppo mal pescare.
Chi vuole ben volare,
Vuole aver buona esca.

Chi sotto l'acqua pesca,
Dà di gran ghignate.
Le troppo gran venchiate
Talor rompeno il cerchio.
Però nessun soperchio
Non ha perfezione.
Di mala condizione
È chi non teme Dio.
Tal crede dare un fio
Che riceve un icchisi.
Deh vada e appicchisi
Chi non ama onore.
Quello è mortal dolore,
Chi cade in povertade.
Poco vale buntade
A chi non ha dinari.
Chi porta buon calzari,
Non cura de li spini.
Chi ha le mani a uncini.
Da lui sempre ti guarda
[*Colpa, cui pena tarda*]
Ingenera superba.
Oh quanto ella è acerba
A inghiottire la ingiuria!
Chi impresa fa con furia,
Talor si spezza il capo.
Tal si fa chiamar Lapo,
Che ha nome Giovanni.
Or guârti da l'inganni
Di que' che sono ipocri
E da' versi mediocri [*sic*],
Se non vuoi perder l'anima.
Chi troppo ti disanima,

Non è senza malizia.
Chi giace con pigrizia,
Povertà l'abbraccia.
Colui che pover caccia,
A Dio dispiace troppo.
Chi al favellar fa groppo,
È sacco di difetto.
L'uomo che t'ha sospetto,
Non praticar con lui.
Non ti fidar d'altrui,
Se tu nol provi prima.
Gran doglia ha chi il suo stima,
Poi ch'è caduto al fondo.
Secreto ch'abbia pondo,
Sempre nel cor ti serra.
Non cominciar mai guerra,
Se non vedi il vantaggio.
Talor per lo grand'aggio
Si perde 'l capitale.
Chi vuol volar senz'ale,
Non fa mai buon cammino.
Oh quanto è mal latino
Chi sospirando parla!
Chi troppo d'altrui sparla,
Pongasi mente intorno;
Non s'ode tanto il corno,
Quanto il dir mal d'altrui.
Dove sono i gran bui
Si dàn le gran picchiate.
In reti remacchiate
Non sponder mai dinajo.
Tal porta in capo il vajo,
Che ha cervel di pecora.

Malvasia e grecora
Non si usan su per l'Alpe.
E' non son pur le talpe,
Che han capo senza li occhi.
Con uom che 'l ver ti tocchi.
Non t'adirar giammai.
Se navigando vai,
Sempre va ritto in barca.
La soma ch'è mal carca,
Spesso va per terra.
Chi vuol la buona terra,
Ogni mal erba spianti.
Gatta che porti guanti,
Non piglierà mai sorci.
Chi ha a schircar con porci
Non si faccia ermellino.
Oh quanti nel catino
Ancor mangian con Giuda!
Chi ha sua carne cruda,
Mal vestirà l'altrui.
A dir così: «già fui,»
È uno accrescer doglia.
Colui che ben si ammoglia,
Non ha poca ventura.
Chi sè stesso misura,
Non può acquistar vergogna.
Chi troppo gratta rogna,
S'insanguina la carne.
Rade volte le starne
Manduca chi le piglia.
Tenga mano a la briglia
Chi ha ronzin che inciampi.
E senza andar per campi,

Si trovan de le lappole.
Topo che mangia in trappole,
Caro gli costa il lardo.
Or sai, chi è ben gagliardo?
Chi d'altrui si difende.
Al levar de le tende
Si conoscon le feste.
Chi a posta altrui si veste,
Sua libertade spoglia.
Al seme o alla foglia
Cognosce l'uomo ogni erba.
Assai tesor si serba,
Chi ben mantene amico.
Or nota ciò ch'io dico,
E nol tener a ciancia,
Che tutti a la bilancia
Ne pesa la fortuna.
E concludendo in una,
Tien per vera sentenzia:
Che ciascuna scienzia
Si può bene imparare,
E *da ciascuna* trâre
Si puote anche buon frutto,
Ma non cognoscer l'uom, per certo, in tutto [42]).

AVVERTENZA

Non mancherà chi mi accusi perchè in questa pubblicazione non faccia alcun cenno sulla Vita o sulle Opere di Francesco Petrarca; ma della Vita di lui fu già scritto da molti, incominciando da' contemporanei, e giù via per ogni secolo fino a' nostri giorni: egli stesso parla abbastanza di sè nelle sue opere, come sarebbe nelle epistole, donde mi pare soverchio qui doverne dire, ed in singolar modo, perchè non pochi eziandio de' più valenti nostri scrittori, o per incarico avutone, o per proprio impulso tra breve ci faranno meglio conoscere ch'ei non è da considerare soltanto qual principe della poesia lirica in Italia; ma come pur benemerito della moderna civiltà. Fin dall'anno 1868 i Comuni di Padova, di Monselice, di Battaglia e di Arquà mossi da unanime sentimento iniziarono i primi passi alla commemorazione del V.° Centenario dalla morte di Francesco Petrarca; e l'Accademia dei Concordi di Bovolenta, trasferendosi per ben quattro anni, dirò così, come in pellegrinaggio alla tomba in Arquà, ed invitando alcuno do' socii a tenere il 18 luglio discorso sopra i casi o le opere del grande uomo, diede quest'anno incarico all'egregio Prof. Giovanni Canestrini di far rivivere il Petrarca, e però egli, ricostituendo l'uomo fisico, ha dimostrato colla voce divinatrice della scienza il misterioso legame tra l'involucro corporeo e l'indole e le tendenze e le attitudini, dandoci un lavoro degno del suo ingegno, de' suoi studii e dei tempi nostri.

E neppur credo che qui sia luogo di ragionare delle Opere specialmente latine oggimai più conosciute ed apprezzate, dacchè il Rev.mo Padre Don Casimiro Stolfi, di compianta memoria, pubblicò nella Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua per cura della R. Commissione italiana pei testi di lingua, di cui egli era membro onorevolissimo, la versione dell'opera tanto rinomata: *Dei rimedii dell'una e dell'altra fortuna*, nonchè i *Fioretti de' rimedii contro fortuna*. A chi vuolsi aggiugnere il Chiarissimo Dott. Giuseppe Fracassetti, che ci diede in sette volumi così ben volgarizzate e dichiarate con

noto illustrativo le lettere, da cui abbiamo per poco la storia di tutto il secolo XIV.° Ma ben credo di dovermi rallegrare che un desiderio da me espresso fin dal 1870 (*Vite di F. C. Dentato e di Fabricio Licinio, composte in latino da Francesco Petrarca, col volgarizzamento di M° Donato degli Albanzani da Pratovecchio*, Padova 1870, si compia in questa festa centennaria stampandosi cioè nel loro originale le Vite degli uomini famosi scritte a contemplazione di Francesco da Carrara, e non mai fin qui date in luce col volgarizzamento che ne fece Maestro Donato degli Albanzani da Pratovecchio, testo di lingua assai pregiato, per opera dell'esimio filologo, e mio carissimo amico, Priore Prof. Don Luigi Razzolini, ed a cura della prefata R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, che altri lavori, come più sopra dissi, risguardanti il Petrarca avea proferti in luce. E ciò per le incessanti sollecitudini di quel prestantissimo uomo ch'è il Commend.ʳ Francesco Zambrini, che tutti noi, suoi socii, ci gloriamo d'aver a Capo. Ed ancora mi piace consolarmi di vedere ripubblicato il poema dell'Africa a studio del benemerito Preside Liceale nel Seminario Vescovile, Consigliere Abate Dott. Francesco Corradini, da lui purgato da que' grossolani errori, onde l'aveano riempiuto gli antichi e nuovi editori. La quale ristampa devesi ai conforti della Commissione Petrarchesca diretta dall'illustre e benemerito Senatore Conte Giovanni Cittadella, il quale per soprappiù ci dirà, per quanto è a mia notizia, le relazioni del Petrarca co' nostri Principi Carraresi, e con Padova. E Venezia non ha voluto esser da meno alle altre città, non fosse altro per gratitudine a chi gettò le primo fondamenta alla sua famosa biblioteca. E Ferrara ci darà i *Trionfi* ridotti a migliore lezione per cura dell'egregio Prof. Crescentino Giannini. Nè forse la gentile Firenze, nè la natale Arezzo, nè la deliziosa Napoli, nè l'alma Roma lascieran passare quest'anno memorabile senza porgere alcuna onoranza a chi intese con ogni sua possa a riparare ai mali ed ai bisogni della nazione, alle sventure del secolo in che vivea, e tanto operò a vantaggio dell'intera società. Di che Francia stessa, dove il Petrarca ebbe la sua educazione, dove condusse buona parte della vita, ed ebbe ammiratori ed amici, si mostrò convinta se volle con atto magnanimo onorarne in modo speciale la memoria, e le feste che ivi si celebreranno saran certo degne d'una nobile nazione.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Adempio innanzi tutto il caro obbligo di rammentare il nome di quo' benemeriti che in più tempi e luoghi si fecero editori delle Rime del Petrarca non comprese nel suo Canzoniere. Dichiaro però che non pretendo di passarli tutti in rassegna, potendo benissimo accadere che in mezzo alle più diligenti ricerche mi fosse sfuggito il nome di alcuno d'essi. Lasciando pertanto ai bibliografi di professione, l'officio di registrare le edizioni delle Rime di Francesco Petrarca; qui non vengono ricordati che gli editori delle Rime nuovamente attribuitegli. Per dovere di cortesia devo prima menzionare quelli, che anti sotto altro cielo si presero pensiero delle glorie nostre letterarie, tra' quali è l'illustre Prof. Giorgio Martino Thomas, ebo nell'opera sua molto lodata *Monumenta saecularia*, diede fuori alcune poesie da lui credute del Petrarca con questo titolo: *Francisci Petrarchae, Aretini, Carmina incognita*. Ad ogni buon italiano tornerà sempre caro il nome d'uno straniero, che dell'antica nostra poesia si mostrò così tenero da dedicare ad essa cure e studii non brevi; ma lasciando ad altri il giudizio se siano propriamente del Petrarca, non voglio tacere com'io ne dubiti forte, e come perciò non le inserisca in questa raccolta; forse m'inganno, ma sembrami lavoro del secolo XV.°; e, se non erro, di Francesco Accolti d'Arezzo. Altro straniero mi corre obbligo di rammemorare il Sig. A. Mézières, il quale col suo *Petrarque. Études d'après des nouveaux documents*, Paris, Didier, 1868 in 8°, per poco non riuscì a colmare le lacune lasciate dagli altri scrittori E della nostra lingua e letteratura assai volentieri si occupa anche il Prof Alessandro Wesselofski, che nel famoso romanzo *Il Paradiso degli Alberti di Giovanni da Prato* ci diede un sonetto del Petrarca. Con eguale sentimento di estimazione e gratitudine voglionsi ricordare il Bruce White, che commentò alcune poesie del Petrarca nell'*Histoire des langues romaines*. Paris 1841; e F. S. Mone, che altre ne diè fuori nella *Raccolta d'Inni del Medio Evo*, stampata in Friburgo

nel 1853-55, Vol. 3; e tra le altre quella che comincia: *Da poi ch' i' veggio e cielo e fuoco e terra*, che fu poi ristampata nella strenna filologica modenese del 1863.

Venendo a' nostrali, il primo che ci diede poesie inedite del Petrarca fu Domenico Fausto colla sua *Introduttione alla lingua volgare* (senza note tipografiche); ma del principio del sec. XVI.° Non parlo delle Giunte alle poesie che in più stampe furono fatte; ma credo che molta riconoscenza dobbiamo al Prof. Antonio Marchand, non solo per la edizione splendidissima del Canzoniere, già citata dagli Accademici, quanto e più della *Bibliografia Petrarchesca*, ed all'egregio Avv. Domenico Rossetti per la sua famosa *Illustrazione bibliologica del Petrarca*: le quali opere contribuirono ad infondere vie maggiormente negl'Italiani la riverenza ad uno de' più gagliardi intelletti di cui si onori l'umanità, e che fecero a poco a poco cessare il pregiudizio ch'egli fosse nato e vissuto unicamente a sospirare per Laura. Dobbiamo pur saper grado al buon toscano D.° Luigi Fiacchi, e all'editore delle Prose e Rime inedite d'autori Imolesi Qualcosa s'è razzolato dalle Poesie italiane inedite di dugento autori, dal Giornale enciclopedico di Firenze, dalla edizione delle Rime curata da Luigi Carrer (Padova alla Minerva), dagli opuscoli del Marchese Giuseppe Melchiorri, del Cav. Giovanni Ghinassi, del Bibliotecario di Perugia, D.° Adamo Rossi, del Prof Francesco Berlan, che attende da più tempo alla pubblicazione delle poesie politiche del Petrarca, di cui ci diede bellissimo saggio nelle *Curiosità letterarie*, Bologna, Romagnoli, 1870. Due chiari filologi viventi, il Cav. Prof. Giovanni Veludo, Bibliotecario della Marciana, ed il Commendatore Domenico Carbone, Ispettore delle Scuole di Torino, mi somministrarono ampia messe, e ciò che più importa quasi tutti i loro sonetti, tolti da altri codici, sono in quelli del Museo Correr. Ho riserbato per ultimo il nome di Giosuè Carducci, che nelle *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali* dei secoli XIII.° e XIV.° Pisa, Nistri, 1871, porge alcuna cosa inedita del Petrarca, e ciò per far comprendere agl'Italiani come tale ingegno non isdegni sobbarcarsi a' studii troppo negletti, se non anche vilipesi in questo secolo tutto aritmetico.

[1]) Giusta il cod. del Museo Correr. Il Sig. Marchese Giuseppe Melchiorri pubblicò per nozze illustri (Roma 1841) tale sonetto del Petrarca da lui creduto inedito, ma era già stato pubblicato da Luigi Carrer, di cara e venerata memoria, fin dal 1827 nelle Giunte al Canzoniere del Petrarca, come può vedersi nell'edizione

da lui data in Padova, tipografia della Minerva, 1827, II, 709; tratto da un codice Trivulziano. Per nozze del Professore Crescentino Giannini coll'ogregia Sig.' Elena Barattini fu il presente sonetto stampato ad un col seguente (Bologna 1867), ambidue tratti da un codice canoniciano che si conserva nella Bodleiana in Oxford.

[2]) È conforme il cod. Correr. Nel 1870 fu pubblicato per inedito nell'opuscolo *Sonetti di Francesco Petrarca* dal Prof. Bibliotecario Cav. Giovanni Veludo, e parimente nell'anno 1872 venne dato fuori nello *Rime inedite dei quattro poeti*, Roma 1872, dal Commendatore Domenico Carbone.

[3]) È secondo il cod. Correr. Nel *Paradiso degli Alberti, Romanzo di Ser Giovanni da Prato*, Bologna, Romagnoli, 1867, il Chiarissimo Prof. Alessandro Wesselofscki, avea dato como inedito questo sonetto. Nel 1872 il Prof. Bibliotecario Cav. Giovanni Veludo lo diede egli pure per inedito nell'opuscolo: *Sonetti di Francesco Petrarca ora scoperti e pubblicati*, Venezia 1870, con assai bello varianti; ma ancor prima che da loro era stato impresso ne' primordii del secolo XVI.° da Domenico Tullio Fausto

[4]) È giusta il cod. Correr. Fu anche pubblicato dal Professore Cav. Giovanni Veludo, e primamente era stato proferito in luce da Domenico Tullio Fausto in fine della sua *Introduttione alla lingua volgare*, senza luogo ed anno.

[5]) Si dà la leziono del cod. Correr; ma fu pubblicato altresì dal Cav. Bibliotecario, Prof. Giovanni Veludo nel 1870, nell'opuscolo già citato.

[6]) Fu seguita la stampa che ne diede il Comm.° Carbone nell'opuscolo per nozze Rizzi-Cella: *Rime inedite dei quattro poeti*. Milano 1870.

[7]) Cod. Correr; e fu anche pubblicato dal Comm.° D. Carbone nell'opuscolo: *Rime inedite d'ogni secolo*, Milano 1870

[8]) E nell'opuscolo del Comm.° Carbone: *Rime inedite di quattro poeti*; ma prima avevalo dato in luce in principio del secolo XVI.° Domenico Tullio Fausto nel libro altre volte ricordato.

[9]) Dall'opuscolo modesimo del Prof. Domenico Carbone: *Rime inedite dei quattro poeti*. Roma 1872.

[10]) Cod. Correr È uno dei sei sonetti dati fuori dall'onorando Conte Agostino Sagredo per nozze Mocenigo Soranzo. Venezia, Gaspari, 1852; e tratti dai due codici del Museo Correr, da cui io cavai tutti gli altri. Porto qui i due seguenti, che non posi nella serie cogli altri, il primo perchè pubblicato per di Federigo di

Arezzo dal Crescimbeni, *Istoria della Volgar poesia* III, 177; il secondo perche in qualche testo a penna va sotto il nome di Matteo di Landozzo; ed io reputo cotale assegnazione essere meglio conforme al vero di quella, che ne fa autore il Petrarca; ecco i sonetti:

Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi,
E 'l gran disio, e la speranza mia,
E quella usata e tanto bella via,
E 'l vago rimirar e i dolci passi
E la finestra dove spesso fassi,
E 'l sol degli occhi bei che mi struggia,
Quando soletta seco sorridia,
Con mille altri piacer che gia ne trassi,
E 'l vago ricercar delle dolci orme
Quando seguiva pronto in ogni canto,
E 'l ragionar di lei e le sue forme,
E le lagrime ancor che io sparsi tanto
Mosse da quel Signor che mai non dorme,
E 'l sonar per vaghezza e 'l giuoco e 'l canto.

e l'altro:

Duo lampeggiar degli occhi alteri e gravi,
Che infiammato hanno il mio gelato petto,
Gli aurati capelli e 'l vago aspetto,
Ove Amor m'allacciò con mille chiavi,
I vezzosi parlar, dolci e soavi,
Che alzavano il mio debile intelletto,
Gli angelici atti che con tanto affetto
M' inducevano a trar sospiri pravi,
Sempre mi stanno innanzi agli occhi fermi,
Si mi sono impietrati in mezzo al core,
Che io, lasso! non son forte a tanto affanno;
Nè contro lor mi val fuggire o schermi,
E tanta guerra mi fa il mio Signore
Di pensier che mi struggono e disfanno!

[11]) Cod. Correr.

[12]) Cod. Correr, pubblicato dal Co. A. Sagredo

[13]) Cod. Correr, pubblicato dal Co. A. Sagredo.

[14]) Dal libro *Introduttione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto. In principio del secolo XVI.* (Senza note tipografiche). Bibl. Marciana, Miscell. 2325.

[15]) Anche questo sonetto in un agli altri due seguenti si trovano nel libro testè ricordato.

[16]) Cod. Correr, e si trova pure nel libro di Domenico Tullio Fausto.

[17]) Cod. Correr.

[18]) Questo sonetto si è l'uno de' quattro mandati dal Petrarca in risposta a Ser Muzio da Perugia, gli altri sono i tre che seguono.

[19]) Edito dal Chiar. Prof Cav. Giovanni Veludo, Bibliotecario della Marciana già rammentato. Venezia, San Giorgio, 1870.

[20]) Erroneamente pubblicato dal Morelli per di Ser Muzio.

[21]) È inedito, tratto dal Cod. Ricc. 1103, car. 134. In molti codici è dato come del Petrarca, in uno solo è attribuito a Mess. Francesco Accolti d'Arezzo.

[22]) Questo ed i tre seguenti sono tratti dalla scelta di *Rime antiche* pubblicate dall'Abate Luigi Fiacchi, ed inserite nei volumi XIV.° XV.° e XVI.° della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterarii*. Firenze 1812, in 8.°

[23]) Cod Correr; ma prima l'aveva fatto conoscere Domenico Tullio Fausto nel suo libro *Introduttione alla lingua volgare*.

[24]) È nel codice del Museo Correr; ma fu seguita in parte la lezione del codice N.° 1289 della Biblioteca universitaria di Bologna.

[25]) Idem.

[26]) Idem.

[27]) Cod. Correr. Diede prima questo sonetto Domenico Tullio Fausto nell'opera più su ricordata

[28]) È nel codice del Museo Correr; ma si dà giusta la lezione del codice 122 A della Laurenziana. Nel codice 1100, car. 59 t della Riccardiana sta scritto (in rosso) *Sonetti di Niccolajo da Ferrara*.

[29]) È nel codice del Museo Correr; ma si dà giusta la lezione del codice N.° 1289 della Università di Bologna e di quello della Vaticana N.° 4823.

[30]) Il sonetto è attribuito al Petrarca in un antico codice Casanatense; ed anche nel codice 1156 Riccardiano si legge per del Petrarca; e la lezione dei due codici, Vaticano e Casanatense, è perfettamente conforme al codice Riccardiano; ma benchè si trovi sotto nome del Petrarca in diversi codici non crederei si potesse ammettere fra le rime di lui senza migliori schiarimenti e più sicure testimonianze.

[31]) Cod. Correr. Produsselo fin da' primordii del secolo XVI.° Domenico Tullio Fausto nell'opera sua più su annunciata; ed ancora trovasi tra quei sonetti, creduti del Petrarca, che il Profes-

sore Ciampi stampò nel *Giornale enciclopedico* di Firenze, Anno primo, presso Molini e Landi, 1809, e tratti da un codice pistojese. Più recentemente il Prof. Cav. Giovanni Veludo cel diede giusta un codice Zeniano segnato nella classe IX. dell'Appendice al catalogo de' codici italiani col numero CXCI. della Marciana

[32]) Anche questo in un ai tre seguenti furono dati fuori dal Prof. Ciampi nel suddetto *Giornale enciclopedico* di Firenze.

[33]) È tratto dal libro: *Lavori su Dante pubblicati a cura del Municipio di Perugia* nella ricorrenza del VI.° Centenario della nascita di Dante Alighieri, Perugia, 1865.

[34]) Dal codice del Museo Correr. Nella pregiata opera dell'Avv. Domenico Rossetti, che s'intitola *Bibliologia Petrarchesca*, a pag. 386-387, si trovano un madrigalo ed un sonetto dati per inediti, ma il madrigalo è un sonetto monco, ed il Chiariss. Prof. Carducci cel diede in più compiuta forma infra le rime di Matteo Frescobaldi, Pistoja 1866, pag. 72, e perciò stesso qui si ommette. Il sonetto, che qui si dà, prima del Rossetti era stato pubblicato da Domenico Tullio Fausto in fine della sua *Introduttione alla lingua volgare*. Notisi ancora come il sonetto porti le stessissime rime che ha quello del Petrarca a Sennuccio Del Bene incominciante col verso:

Nè così bello il sol giammai levarsi.

[35]) È fra quelli dati fuori dal Prof. Ciampi nel *Giornale enciclopedico* di Firenze sopra ricordato. Fu già osservato intorno agli altri sonetti del Petrarca contro Roma essere stati scritti quando la Santa Sede stava in Avignone, ed in Roma dominavano le fazioni. Questa medesima osservazione vale anche per questo sonetto, dove in ispecie s'indica che Roma era *ancora negli artigli dei suoi nemici*. È noto che il Petrarca s'adoperò moltissimo per indurre il Pontefice a ritornare a Roma.

[36]) Non ebbi coraggio bastante per porre tali sonetti nella serie degli altri, parendomi qual più, qual meno indegni di Francesco Petrarca, tuttavia essendo attribuiti a lui in più codici, ho creduto mio dovere di porli qui in nota.

Il primo è nel codice del Museo Correr, e fu stampato nell'edizione delle *Rime del Petrarca*, Padova, alla Minerva, 1827, II, 698, e tale stampa fu qui seguita. È in risposta al sonetto di Antonio Beccari da Ferrara che comincia: *Deh dite, o fonte, donde nasce amore.*

Per util per diletto e per onore
Amor, ch' è passion, prende suo regno,
Quel solo è da lodar, che drizza il segno
Verso l'onesto e gli altri lassa fuore.
Ma questa spene di carnal furore
Entra per gli occhi al cor prima benegno
Poi cresce tanto ch'el torna in disdegno
Spesse fiate e fa sentir dolore.
Carnale Amor non tiene in se drittura
Piacer di forma il fa crescere in nui,
E perch' è passion nuoce a misura.
Di me dirò, ch' io nol so dire in vui:
Mio Signor e per voglia e per natura
Per don già fatti a me guardando altrui;
Non dico un sol, ma più di ventidui.

Il seguente è in risposta al sonetto di Maestro Antonio da Ferrara che comincia: *O Novella Tarpea in cui s'asconde.* Oltrechè nella edizione delle *Rime del Petrarca.* Padova, alla Minerva, 1827, si trova ancora tra le *Prose e Rime* edite ed inedite d'autori Imolesi del secolo XIV.° pubblicate per cura e con annotazioni di Francesco Zambrini. Imola, per Ignazio Galeati, 1846, in 8.°

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?
Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhi, ed alle treccie d'oro
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto, dentro al core
Nasce Amor, e Speranza: e mai l' un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive Amor solo, e la sorella more.

Quest'altro pure è in risposta al sonetto del Conte Ricciardo di Battifolle, che inizia: *Benchè ignorante io sia, io pur ripenso.* Oltrechè nell'edizione Cominiana, è stampato sotto il nome del Burchiello nelle antiche edizioni.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti
Che n' ho 'l cor d' ira, e di vergogna acceso.
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill'anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo
Spero salir ov'or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto,
Dovendomi partir da tanto duolo.

Quest'ultimo è tratto dal Giornale Arcadico Tomo CLIII. della nuova serie VII.° Gennajo e Febbrajo 1858, pag. 98. Risposta di M. Francesco Petrarca.

Perchè non caggi nelle oscure cave
Dove l'animo tuo par che vacille
Piacemi di prestarti alcune stille
Di mio secreto fonte più soave.
Tutte le nostre infermità più prave
A più corrente gettan lor scintille
Nel ricader, che nelle prime pille;
E più acqua convien che poi le lave.
I' fui agnel dell'amorosa mandra,
Che mai più non provai di sua radice
Quello che per amor non fea Leandr'a
Ero, e fu sciolta lei in quella vice;
Tal che gl' incantamenti di Cassandra
Non mi farian tornar a sua pendice.
Però sta rietro, e non toccar il segno
Che d'ogni avversità ti farà degno.

È a rimo obbligate alla proposta di Antonio Beccari da Ferrara. Trovasi insieme con un altro, fra le Rime aggiunte alla *Bella Mano di Giusto de' Conti*, Firenze 1715, pag. 151-153 dove la proposta si attribuisce a Lancialozzo da Piagenza e la risposta al suddetto Antonio.

Molte sono le varianti che offre questo sonetto quale è stampato fra le Rime aggiunte alla *Bella Mano di Giusto de' Conti*; ma non credo valga la pena di qui inserirle. Chi vuole può pigliarsi questa grama fatica.

[37]) A che dir lungamente de' Salmi del Petrarca, mentre ne ha già scritto da par suo il Ch. Commendatore Francesco Zambrini nelle *Opere Volgari a stampa del secolo XIV.*? Ma non è inutile notare che la traduzione dei sette salmi penitenziali attribuita al Petrarca serbasi in codici del trecento; ed è cosa di poco pregio, che i sette salmi scritti dal Petrarca in latino non hanno punto che fare coi Davidici. I primi sono stampati in Venezia nel 1501 per Simonem de Luere, ed in Venezia pure nel 1645 da Altobello Salicato, e più recentemente in Trevigi, 1825, per Francesco Andreola, recati anche in versi italiani dall'Ab. Angelo Dalmistro. Per ogni buon fine mi corre obbligo di avvertire che per l'estrema loro rarità non ho potuto consultare quelli citati dal Comm.' Zambrini. Il presente non è versione d'alcuno di quei latini del Petrarca, nè vuolsi sostenere che sia lavoro genuino di esso, ma la lingua è assai buona, la poesia tiene un po' della Laude. Fu tratto dagli *Inni sacri del Medio Evo* raccolti da F. G. Mone, e l'illustre letterato, intelligentissimo dell'antica nostra lingua e poesia, il Conte Giovanni Galvani lo ritenne del Petrarca, e vi profuse non poche cure per rammendarne la lezione.

[38]) Dal cod. magl. 1041 (sec. XVI.°) cl. VII. e 9 vers.: ed ha notato sopra *Dicono di Franc. Petrarcha*. Così nel libro *Cantilene, Ballate*, ec., Pisa, Nistri, 1871, edito dal celebre Giosuè Carducci.

[39]) Questo principio di canzone è quale ce lo diede Francesco Trucchi nell'opera: *Poesie italiane inedite di dugento autori* cavato dal codice Vaticano N.° 3213, dove in nota è detto: *In luogo di questa canzone, che non è finita, fece poi quell'altra che comincia: « Che deggio far, che mi consigli, Amore? »*

[40]) Francesco Trucchi nel dar fuori questo componimento premette queste parole: In un testo a penna riccardiano, non dice quale, trovasi un'altra composizione inedita del Petrarca, la quale molto, per lo stilo, pei modi, e per la lingua, somiglia alle altre frottole o serventesi attribuite al Petrarca; ma è un poco più nobile e più gentile, ed ha per titolo: *Canzone del Petrarca*. Ma impropriamente fu chiamata *canzone*, o *canzona*, poichè questa è veramente una *Caccia*, novo genere di poesia per musica, proprio dei trecentisti, e ch'era in gran voga ai tempi del Petrarca. Oltrechè nel testo a penna riccardiano questa caccia si trova ancora in un codice del Redi; ma senza nome di autore: e siccome i due codici erano del pari scorretti, e mancanti di qualche verso, noi abbiam corretto e compìnto il testo, scegliendo da ciascun codice il meglio, e avvertendo le varianti in nota. Quanto a

me convengo col Trucchi essere questa caccia *spiritosa, leggiadra e vivace*, ma non oso dire compiuta e perfetta.

[1]) Do questa frottola come cosa del Petrarca non tanto perchè ad esso venne assegnata dal codice, onde la tolse il Cavaliere Giovanni Ghinassi, che la pubblicò in Firenze sotto le loggie del Grano, 1856; quanto e più ancora perchè mostra essere cosa veramente da lui per la struttura del verso, per le argute sentenze, e per non so quale impeto d'ira. Veggasi come ferisce la viltà del secolo e la tristizia dell'umana schiatta, il che è in armonia a quanto ei lasciò ne' suoi scritti il gran poeta. Andrebbe errato poi chi volesse raffrontare tal componimento cogli altri suoi più decantati Non è possibile di trovar qui la grazia e leggiadria della canzone: *Chiare fresche e dolci acque*, nè la splendidezza magnanima ch'è in quello: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, o nell'altra nobilissima ed altamente sdegnosa: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno*; ma questa è una *frottola*, e non una poesia lirica, ed è come dire una canzone composta in istile umile e piano, e per lo più in baja. E tuttavia ho già detto che non intendo sostenere sia del Petrarca; mi basta sia manifesto che non l'ho introdotta senz'averla prima esaminata e senza che mi desse probabilità di poterla ascrivere tra le poesie di lui.

[2]) I 59 primi versi di questa frottola furono pubblicati dal Fiacchi nella sua scelta di *Rime antiche* (Firenze 1812) sopra un codice del Cinquecento che l'attribuisce a Francesco Petrarca. Il Chiarissimo Dott. Giusto Grion, Preside del Liceo di Verona, in un codice del Seminario Padovano trovò di renderla completa colla giunta di altri 143 versi. Egli però crede autore di essa, Lapo Gianni degli Uberti. Niuno potrà negare che la lingua non accenni ad un toscano, lo stilo ad un poeta di primo ordine. Altri giudichi quale, se non vuol attribuirla al Petrarca.

NB. Nel Dizionario della poesia volgare del p. Affò è riportato un madrigale che inizia: *La fiera testa che d'uman si ciba* scritto in tre lingue, ed attribuito al Petrarca in un codice del secolo XIV *; ma è troppo evidente che non può essere di lui, e perciò si omise nella serie delle poesie, e qui vi è per soprassello inserito:

La fiera testa che d'uman si ciba
Pennis auratis volitum perquiret
Sopr'ogn' italian questa preliba
Alba sub ventre pallam decoratur
Perchè nel mondo signoria il richiede

Velut ejus aspectu demonstratur
C'est fiert oimers eila flamma che mart
Soffrir mesto i quesum fiet leopart.

He creduto di emettere quelle poesie che figurano in fine alle edizioni del Petrarca col titolo di *Giunta alle Rime*. Noto tra queste la frottola tratta dal libro VI. del Vol. I. delle lettere di Pietro Bembo, da lui mandata a M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino, che si trova a c. 174 dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552 in 8.°, ed in parecchie Giunte di edizioni moderne, e furono pure omessi i *Frammenti di Rime del Petrarca estratti da un suo originale* e pubblicati dall' Ubaldini a Roma nel 1642; giacchè fanno opera da sè, e furono inseriti anche questi in parecchie edizioni del Canzoniere, io volli strettamente attenermi al mio intendimento altrove dichiarato.

Restano ancora alquanti sonetti inediti del Petrarca nel codice della Marciana N.° 191, classe IX.ª, ed in quelli della Bertoliana di Vicenza G. 2. 9. 8, i quali mi astenni di rendere di pubblica ragione, parendomi impossibile purgarli dalle molte mende che li offendono. D'altre poesie di lui avrei potuto arricchire la mia raccolta se avessi badato ai codici che portano in testa, od a' piedi il nome del Petrarca, ma ho creduto invece di dover badare se i concetti e le frasi fossero corrispondenti a quelli del nostro gran lirico, e come vecchio dilettante della vecchia letteratura ho espresso i miei dubbi, e sono andato a rilento nell'accogliere poesie portanti pure il suo nome.

NOTE FILOLOGICHE

(Il numero romano indica il sonetto, l'arabico il verso.)

I. Codice Strozziano, stampa di Roma 1841 Vers 1 *fatto* — 6 *celatamente* — 7 *due begl'occhi* — 9 *m'affigge. E lasso!* — 11 *Non trovo* — 12 *Che come suol.*

Varianti del codice Canoniciano che si conserva nella Bodleiana in Oxford. Stampa di Bologna, 1867. Vers 1 *fatto* — 3 *Ch'ell' ha le chiavi del mio core ismosse;* — 4 *Ed aperta* — 6 *di duo* — 8 *e'l tempo* — 9 *Di ritornar alla cagion* — 10 *uomo cui parta* — 11 *Ma come quel che novo*

Vers. 1 *cosa ha fatto la tua terra.* Notabile senza il che — 6 Ricorda il verso: *Per far una leggiadra sua vendetta....* *Vergogna* per *rossore* dice ancora il Petrarca nel sonetto I. del Canzoniere: *Di me medesmo meco mi vergogno: E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto* — E nel sonetto II si dice pure che amore ferisce di nascosto: *Celatamente Amor l'arco riprese* — 11 *Non trovo con chi parta i pensier miei* — *E quel che fra voi parto, amore unisca.* Tasso, Son. per Carlo V Ved. Viani, *Dizionario di pretesi francesismi* in *Partire,* appendice.

II. Varianti del codice Canoniciano, nella Bodleiana in Oxford. Vers 5 *vien* — 7 *Mi prende* — 8 *che lo.*

Cod 1289 della Biblioteca universitaria di Bologna, stampa di Roma 1872 Vers. 1 *ch'a ciascun* — 3 *Soleggianmi col suo* — 6 *dal mio viso di fore* — 8 *Ch' io non ò più poter che'l mi raccontc* — 11 *Nè moro*

Cod. Marciano, stampa di Venezia, S. Giorgio, 1870. Vers. 1 *ch'a ciascun* — 3 *Senza me, con il suo* — 5 *avvien* — 6 *dal mio* — 8 *poter* — 11 *Nè moro* — 12 *'l primo* — 13 *dov'amor* — 14 *'l tempo.*

III. Varianti del cod. Marciano. Vers. 5 *fosco aere* — 12 *O pesci, augel', o animal', o serpi!*

Mai per *alberetti rigogliosi*. Dante, *Purg* 28. *Per mirare la gran variazion de' freschi mai*. But. ivi *de' freschi mai*, cioè *de' freschi arbori che vedea di là del fiumicino* — *parlari* — *dolci lai* pajono lezioni errate.

IV. La lezione dei codici: *Fra' verdi boschi che l'erbetta bagna E sorgon mille fonti* mi parve errata, e credetti si dovesse leggere *ove*, ovvero *in che*, ed in luogo di *Sorgon*, *Sorga*, fiume notissimo, in riva al quale forse il poeta componeva il sonetto.

Cod. Marc. Vers. 1 *che l'erbetta* — 2 *E sorgon mille fonti, un lusignolo* — 5 *piagne e* — 6 *Che fra ne l'aere dico* — 7 *Che con dolce armonia dell'alto polo* — 8 *discende* — 10 *Ch'ascende fin al Cielo* — 12 *sciolta* — 14 *'n lei*.

V. Varianti del Cod. Marc. Vers. 1 *Dir* · 2 *Se* — 4 *Poi che lontan da te* — 6 *i' pur* — 7 *sospir'* — 8 *lagrimar* — 9 *selvaggio* — 11 *al fin* — 12 *ed* — 13 *riveder* — 14 *ch'ognor mi fa*

Anche questo sonetto serba traccie del IX. nelle edizioni comuni: *Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore. E se 'l tempo è contrario ai be' desiri* ec., ma quanto più bello questo riferito all' Italia dell'altro diretto a Laura.

VI. Vers. 12. 13. 14. Ricorda il sonetto V. del Canzoniere in fine: *Apollo si disdegna Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami Lingua mortal presuntuosa vegna.*

VII. Varianti del cod. Correr. Vers. 1 *saggio* — 3 *che io* — 4 *alla voce già che io sol camino* — 5 *veggendomi. .. peregrino* — 6 *albi desiri.*

VIII. Varianti del codice Universitario di Bologna. Vers. 7 *ostacul* — 14 *finiran.*

IX. Varianti del codice Universitario di Bologna. Vers. 4 *similemente tutti riposando* — 12 *perduto aggio!*

XI. *Però a consolare i tuoi martiri.* Ricorda *Inf.* V.

XII. Come leggendo questo sonetto non ci corre alla mente l'altro? *Solo e pensoso i più deserti campi Vo' misurando a' passi tardi, e lenti.*

XIII. Vedi il sonetto II. sopra varii argomenti: *Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia Nostra speranza e 'l gran nome latino.*

XV. Vers. 4. Anche questo ricorda l'altro: *Ragionando con meco ed io con lui,* ch'è l'ultimo verso del sonetto, che inizia: *Solo e pensoso.*

XVI. Emendamenti tratti da un codice della Estense che non

fui a tempo di porre nel testo. Vers. 2 *Il nome di costei immortal fai* — 4 *Con voce risonante in ogni parte* — 8 *Per mille colti e mille rive sparte* — 10 *E veggio i traditori occhi fallaci.*

XVII. Vedi il sonetto IV. sopra varii argomenti diretti all'amico Boccacci ed inizia: *Amor piangeva, ed io con lui talvolta.*

XVIII. È fratello dell'altro: *Passa la nave mia colma d'oblio.*

XIX. Varianti del cod Marc. Vers. 2 *constretto* — 4 *di buon cavaliero* — 9 *di dolore* — 11 *il pentire.*

XXII. Ecco le varianti del cod. Bembo alla Vaticana. Vers. 1 *Spalla* — *el cielo* — 3 *e centauri* — 9 *celestri* — 12 *Vince ventura* — 13 *el chiodo* — *terrestre* — 14 *Vince ei.*

Le due quartine di questo sonetto ci fanno ricorrere col pensiero alla nota canzone: *Chiare fresche e dolci acque.*

XXIII. *Non poria mai* ec. Come nella canzone: *Chiare fresche dolci acque: Che lo spirito lasso non poria mai in più riposato porto.*

Vers. 8 Dante: *Quivi le brute arpie con triste annunzio di futuri danni*

XXIV. Serba traccia del sonetto 83, parte II. che comincia: *Dicesett'anni ha già rivolto il cielo Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi.*

XXVI. Chi non rammemora qui la nota canzone: *Che fai, che pensi?*

XXVIII. Cod. Universitario di Bologna. Vers. 2 *Vedo spogliarsi* — 3 *Rinfrescar i suoi rivi, i colli, i monti* — 5 *lor voglie* — 6 *D'amorosi desir, che egli hanno ponti* — 7 .... *se fan pronti* — 8 .... *che li raccoglie* — 10 *Vedo* — 11 *Di qual per me s'accoglion* — 12 *Intanto è* — 14 *Com' piace al sole.*

XXIX. Vers 1 *Ne l' hora* — 2 *Le bianche spighe in bianco* — 6 *Rifrescansi la sete al freddo rivo* — 8 *o de' nemici* — 11 *Che contra* — 14 *Piena di fè ma di.*

XXXIV. Varianti del codice Marc. Vers. 1 *O cara luce* — 2 *sguardo* — 5 *Amor, conforto, albergo di mia vita* — 6 *O graziosa Dea, pietoso stile* — 8 *Avanzi ogni altra* — 9 *Vedoli in terra sparsi andarsen via* — 10 *E 'l nome sol, che 'l mondo tanto onora* — 11 *Lasso! è fra noi, ed ella è fra li Dei* — 13 *Che farò io, o tristi gli occhi miei* — 14 *Che mai non fien di pianger stanchi un'ora?*

XXXVIII. È uno di que' sonetti che mi tenne in pensiero più d'ogni altro, e non saprei proporre migliori emendamenti di questi: Vers. 2 Forse *E per me fortunato e 'l loco e 'l punto* — 5 Forse *Sedei propinquo al suo* — 8 Forse *trasparia disdegno*

— 9 Non veggo un' emendazione abbastanza probabile — 12 Forse *puote* in cambio di *pose o puose* — 13 Forse *Fece fortuna: e se fui lento e vile*

XLI. Vers. 6. Il codice legge *circasso*, credetti dover sostituire *turcasso* — 12. Il codice dice *farisea*, altri giudichi se forse regga la sostituzione di *farsi rea*.

Madrigale. Vers. 5 *Ma dolor*. Cod — 6 *Prenda*. Cod. — 9 *doglia vita*. Cod.

Caccia Vers 1 *E tal che piglia*. Cod. Redi — 2 *che altri leva*. Cod. 1126. — *Leva* è termine dei cacciatori: *levare*, vale scovare la fiera — 3 *Così non altri han treva*. Riccardiano. — 4 *Meglio*. — 11 *Menando i piè e le mani* Riccardiano. — 16 *a guisa di segusi*. Riccardiano — 17 *non ne usi* Riccardiano. — 19 *Allora te, te, te Lione*. Riccardiano. — *Te, te*, modo di chiamar i cani. — *Leccone*, nome canino. — 20 Chiamando a sè, dicendo, *ciof tacce*. Cod. Redi. — 21 *volta qui Ciullo, Sacco*, nomi canini. — 22 *Ch' io veggio*. Cod Redi *ci s' imbola* Cod. Redi. — 23 *E in questo tatà*. Cod Redi. — 24 *Gridaro a me più di cento* Riccardiano — 25 *vedila* Questo verso manca nel codice Riccardiano. — 26 Questo verso manca nel codice del Redi. — 27 Anche questo manca nel codice del Redi — 28 *I' come innamorato*. Cod Redi — 29 *Così sen gì per non pigliar partito* Cod. Redi Poi ha due versi aggiunti in fine:

S' io guardo di fortuna le rivolte,
Quel che possiedi è guadagnar due volte.

Frottola II. *Si usa prestar la staccia* Il cod *staça*, che nel Trentino e Veronese è misura di lunghezza anche oggidì (Grion).

EMENDAMENTI

OCCORSI DOPO LA STAMPA.

VI. Vers. 5 Ma poi ch'*arbore* o vela a la mia nave,
6 *Che su* l'onde d'Amore ancor vacilla,
7 Ruppe fortuna, e tra Cariddi e Scilla
8 *La pinse* allor che quasi *un* porto l'ave.

X. Vers. 12 *Ond' io* vedendo il cor — 14 *Vo* disperato, *che m'a vita è corsa.*

XII. Vers. 2 *Vo* misurando spesso — 5 Odo *gli uccei* cantar — 8 S'invescan *lieti, i mansueti* e *i feri.*

XII. Vers. 9 Ma per me, lasso, è la stagion fuggita
10 Privo del lume di quegli occhi belli,
11 Che tenean verde in me 'l dolce disio.
12 E solo Amore a lagrimar m'invita
13 Membrando il viso e gli atti e i d'or capelli,
14 Che fortuna m'asconde e 'l destin mio.

(Così sull'innanzi dei testi migliori sono da riordinare i terzetti).

XIV. Vers. 7 O più dura che quercia *e* faggio e pino — 13 Ond'io, *amor*, non ritrovo altro scampo.

XXII 9 Di questi pasco l'*affannato* core.

XXIII. Vers. 3. In luogo, che *poria* — 4 L'alta virtute de' *superni* scanni.

XXIV Vers 6 Ombra di *ramo*, al qual — 8 Convien ch'io mora *a* punto che m'incresca.

XXV Vers. 11 Scovra il mio bene *il tuo* stato sereno.

XXVI. 5 E dentro a' suo' begli occhi un freddo sasso — 10 Guardato or quanto è il mio *grave* martire — 11 A *cui* Amor m'ha dato.

XXXI. Vers. 8 Ira o dolor *fatt' è*, che mi *disvea.*

XXXII Vers 7 L'umana carne *inconsueto* e reo — 8 Fe' cibo a' bruti, cavallo e camelo — 12 Vince *ventura* ed a sua rota mette.

XXXIV. Vers. 1 O *cara* luce mia
9 Veggiole in terra sparse andarsen via,
10 E il nome sol, che tanto il mondo onora,
11 Lasso! è fra noi, ed ella è fra li Dei
12 Ohimè sua mente, ohimè la vita mia!
13 Che farò io? Oh tristi gli occhi miei,
14 Che mai non fien di pianto stanchi un'ora!

(Così è da fermare la lezione colla scorta della maggior parte dei testi)

XXXVI. Vers. 2 Per ginepri, olmi, bossi, lecci *e* ontani — 7 Nè *mai* mirar vogl'io i corpi umani

XXXVII. Vers 7 *Nè* mai più viste.

INDICE

SONETTI

SALMO

MADRIGALE

PRINCIPIO D'UNA CANZONE

CACCIA

FROTTOLE

SONETTI
POSTI NELLE NOTE

Pubblicato il dì 18 *Luglio* 1874.

A spese dei Nobili Signori Barone Giuseppe Treves dei Bonfili, e Conte Gino Cittadella-Vigodarzere, ed a totale benefìcio dell' Istituto Camerini pe' discoli e degli Asili d'infanzia.

Edizione di 300 esemplari in 8.° grande.
20 » in 4.° piccolo.
8 » in carta a mano.
4 » in carta colorata.
1 esemplare in pergamena per la Biblioteca del Cav. Giovanni Papanti di Livorno.

APPENDICE

NB. *Era già compiuta la stampa del libro, quando mi vidi favorito dall' illustre Sig. Commendatore Domenico Carbone del suo bello opuscolo intitolato:* Una corona sulla tomba d'Arquà, *dove non senza mia sorpresa trovai inseriti pressochè tutti que' sonetti da me cavati dai due codici del Museo Correr, e da altri codici e mss.; o graziosamente mandatimi da persone stimabili, e ch' io avea rifiutati, come dissi nella prefazione; perchè o non mi parevano del Petrarca, o non degni di lui; e non voleva rendergli un mal servigio non usando somma discrezione. Ora poi confortato da tanto esempio, cioè d' un uomo che sente tanto avanti in fatto di studii classici, non esito punto di qui unirli agli altri, non discutendo sull'autenticità loro, anzi lasciando piena facoltà a' critici di ritenerli, o no del Petrarca.*

I.

La vaga luce che conforta il viso,
Dov' io fui già più tempo preso a l' esca,
Più volte al suo piacer stretto m' invesca,
Ma più son quelle ch' io ne son diviso.
Io sol nel mondo inferno e paradiso
Provo ognor, lasso! e l' amorosa tresca,
Or lieto, or tristo, or caldo, or mi rinfresca
L' angoscia, or il desìo che m' à conquiso.
Com' più mi sento lagrimoso e stanco,
Più benedico Amore, i passi e i lacci,
Dove sì dolcemente preso fui;
Gli affanni, le paure, e i dolci impacci;
E benedico il giorno e 'l mio cor franco
Ch' ebbe ardimento di servire a Lui.

II.

Sarà 'n Silla pietà, 'n Mario e Nerone,
  E crudeltà sarà spenta in Medea,
  E senza forza fia Pentasilea,
  Ed Ercole, nimico a la ragione;
Fuora di libertà vivrà Catone,
  E a Didon sarà fedele Enea,
  Senza dolcezza sarà Citerea,
  E Proserpina fia tolta a Plutone;
Ardenti fiamme in ghiaccio aràn valore,
  Ed animo gentil fia senza sdegno,
  E tutto 'l mondo sotto sopra volto;
L'inferno poserà senza rumore,
  Dal ciel sarà ribello ogni suo segno,
  Prima ch'io sia da' tuoi begli occhi sciolto.

III.

Io son sì vago de la bella Aurora,
  Unica figlia di quel che l'alloro
  Nobilitò in prima per coloro
  Che 'n ver lui corse o vuol correre ancora,
Ch'io mi sento mancare ad ora ad ora
  Sì tutti i spirti ch'io mi discoloro,
  E dico: Lasso, ben veggio ch'io moro
  Per questa bella che non s'innamora.
Ma se Prometeo tosto non mi spira
  Del suo valor contro tal donna altera,
  Per cui rete d'amor mai non si tira,
Conven ch'io entri del tutto in la schiera
  Di Dido e di Fillìs, le quai con ira
  Spenser di questa vita la lumera.

IV.

Dal loco, dov'è sol guerra e tormento,
E d'un misero amante angosce e pene,
Liber mi cava Amor e meco viene,
Ove non è se non pace e contento.
Ivi non s'ode mai se non lamento,
Voci interrotte di singulti piene;
Quivi un bel Lauro in fra le spiaggie amene,
Mosso da l'Aura fa divin concento.
Ch'io faccia nido in te mia sorte vuole,
Beata pianta, a cui nocer non lice
Sdegno del cielo o lontanar di sole.
Quant'i' sia tra gli augelli il più felice
Veder si può; nè già però mi duole
D'esser per tanto ben stato infelice.

V.

A guisa d'uom che pauroso aspetta
Il colpo, il qual non può forse schifare,
Che trema prima ch'ei veda tirare
L'arco al nimico, o spedir la saetta,
Sì sta l'anima mia dentro ristretta
Nel cor tremando, sentendosi sfare,
Come a Colei si vede approssimare
Che del mio mal si ride e si diletta.
E per chieder mercè forma sospiri
Dipinti del color de' miei martiri,
I quali sospingo per la bocca fuori.
E quelli invano stati ambasciatori
Dolenti li rafformano in desiri
Di piangere e di morte assai maggiori.

VI.

I' solea spesso ragionar d'amore
  E talvolta cantar del vago viso,
  Del qual fatto s'avìa suo paradiso,
  Come di luogo eletto, il mio Signore.
Ora il mio canto è rivolto in dolore,
  E trasmutato in pianto il dolce riso,
  Poichè per morte da me s'è diviso,
  E terra è diventato il suo splendore.
Nè sarà mai ch'a la mente mi torni
  Quella immagine bella che conforto
  Porger solìa a ciascun mio desire,
E che non pianga e maledica i giorni
  Che tanto m'ànno in questa vita scorto,
  Ch'io sento del mio ben fatto martire.

VII.

Me freddo il petto e di nodi aspri e gravi
  Libero il collo aveva lasciato Amore;
  E dicea meco: Or ài spento l'ardore
  E scarco il peso, onde legato andavi.
Ma, lasso! invan; ch'i begli occhi soavi
  Di donna, in cui s'annida ogni valore,
  Scorgon sproni e desìo cocente al core
  Che m'arda dentro e fuor leghi ed aggravi.
Tutto quel che m'accese un tempo e strinse
  Via più che pria mi scalda e tiene a freno,
  Nè, sciolto dall' incendio, uscir m'ingegno.
Pur lei che m'arse e questo incarco cinse
  Priego ch'a me d'intorno e chiuse in seno
  Tenga sue faci e suo forte ritegno.

VIII.

Come suole agli altar colui che teme
  L'ira del giusto judice del cielo,
  O chi de' santi drappi vuol far velo
  Contro il nimico ch'a le spalle preme,
Corser così con le figliuole insieme
  Ecuba e forse il genero di Belo,
  Ben che nè pïetà, nè bianco pelo
  Gli liberasse da le fata estreme.
Voi sete amata dal Signor di sopra,
  Il qual v'adorna di virtù sì nove
  Che buon effetto si conosce a l'opra.
L'animo mio di voi fe' mille prove;
  Quest'altar dunque a che fia mi vi copra?
  Se non che di mia morte accuso Giove.

IX.

Se l'aureo mondo in che già militaro
  Le antiche donne, il cui degno valore
  Fu sì gradito che del suo colore
  Ciascun dipinto andar mostrava caro;
Se i valorosi che già trionfaro,
  Alta gloria di Roma e grande onore;
  Se quei ch'a molti chiusero il suo amore
  Filosofando; e quei che poetaro,
Per quelli ch'ora regge il mondo nostro
  Mirate fosser l'opre di que' vivi
  E i poetanti avesser lor corona,
Brutti ignoranti avari, il modo vostro
  Sarìa già spento, e' bei costumi attivi,
  E l'opre belle avrian sua forma bona.

X.

Lasso! s'io mi lamento i' n'ò ben onde,
  Ch'io corsi e corro sempre gli anni rei;
  E però vo gridando: omei, omei,
  Per piani e per montagne e sopra l'onde.
E quando io mi ripenso, i' non so d'onde
  Mi debba riposar li stanchi piei.
  Così, gridando, meno i penser miei
  Più forte assai che 'l vento non fa l'onde.
I' non so per qual cielo o per qual fato,
  O qual fortuna o qual destino in terra,
  O per qual stella mi fusse ordinato
Ch' io non dovessi mai uscir di guerra,
  E povertà mi stesse sempre a lato,
  Come fa che da me mai non si sferra.





4

